



UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA

UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

**CORSO DI LAUREA IN LINGUE E COMUNICAZIONE PER L'IMPRESA E IL
TURISMO**

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

TESI DI LAUREA

Fenomeni culturali e modelli del marketing.
La Questione della lingua nel Cinquecento italiano come caso di studio

DOCENTE 1° relatore: Prof. Gianmario Raimondi

STUDENTE: 18 E02 657, Cristian Malan

INDICE

Premessa

1. La *Questione della Lingua* cinquecentesca

1.1. L'Italia nel Cinquecento

1.2. Il dibattito sulla lingua

1.2.1. La riflessione dantesca

1.2.2. Pietro Bembo e le *Prose della volgar lingua*

1.3. Le opzioni linguistiche in campo

1.4. L'impatto del dibattito sulla cultura del tempo

1.5. La QdL come "fenomeno culturale"

2. *Questione della Lingua*, imprese culturali, marketing culturale

2.1. La lingua come "impresa culturale"

2.2. Modelli di analisi del marketing e del marketing culturale

2.2.1. Modelli fattoriali

2.2.2. Modelli non-fattoriali

2.3. La QdL alla luce dei modelli di analisi del marketing

2.4. Considerazioni conclusive

Bibliografia e sitografia

Premessa

Il fenomeno storico-letterario conosciuto come “Questione della Lingua cinquecentesca” (d’ora in avanti spesso, in breve, *QdL*) è, come è noto, uno dei momenti salienti anche della storia sociolinguistica italiana, poiché rappresenta lo snodo storico più importante per spiegare come si è formato il modello di lingua che oggi chiamiamo *lingua italiana*.

L’oggetto di questo studio è l’osservazione di questo fenomeno alla luce delle peculiarità funzionali e organizzative caratterizzanti le imprese culturali e il marketing culturale ad esse collegato. In questo senso, l’obiettivo dello studio è quindi l’utilizzo di strumenti di analisi tipici dei fenomeni di carattere economico ad un oggetto invece tipicamente “umanistico”, applicando i modelli di analisi del marketing culturale alle varie “opzioni linguistiche” che hanno contrassegnato il dibattito culturale del Cinquecento.

Le ragioni che mi hanno portato a intraprendere questo studio sono di natura anche personale. Esse sono, infatti, l’unione della mia passione per la dimensione storica, nella convinzione che la conoscenza e la “coltivazione” del passato sia anche ciò che garantisce il futuro; e questo anche rispetto alla storia linguistica, che ha reso disponibile agli italiani un codice linguistico, che è anche, indispensabile per raccontare e trasmettere alle generazioni future il nostro passato. Un futuro che, auspicabilmente, dovrà a sua volta cercare di conservare e proteggere queste radici, garantendo in questo modo una sorta di “ciclo” virtuoso.

L’obiettivo di questa tesi di laurea è l’analisi della *Questione della lingua* mediante modelli di marketing culturale, attuati a seguito della loro definizione dettagliata, al fine di definire più efficacemente i possibili collegamenti, dati dalla loro natura per certi versi analoga. I modelli di applicazione delle imprese culturali potranno essere applicati alla *QdL* solamente dopo aver definito nel dettaglio la composizione, in primo luogo, del fenomeno linguistico e in seguito del soggetto economico. Questo studio permetterà quindi, una chiave di lettura differente e armonizzante di due fenomeni che in un primo momento, tendono ad essere considerati del tutto distanti l’uno dall’altro.

La presente tesi sarà articolata in due capitoli: il primo capitolo si incentrerà sulla *QdL* attraverso un excursus storico-descrittivo di essa, mentre il secondo capitolo spiegherà precisamente cosa si intende per impresa e marketing culturale, portando alla luce le loro caratteristiche funzionali e organizzative. Di conseguenza, ci sarà un’applicazione delle considerazioni fatte in precedenza al fine di mostrare ai lettori quali sono le analogie che portano tale *Questione* ad essere un possibile “case study” di marketing culturale. La fine di tale capitolo sarà la fase centrale del mio studio, essendo l’applicazione dei principi di marketing al case study.

Grazie a questo lavoro di ricerca sarà possibile comprendere come il marketing culturale presenti delle applicazioni così oggettive da poter essere accostato e soprattutto utilizzato per analizzare la *Questione* più determinate per l’uomo e risalente a più di cinquecento anni fa.

Inoltre, daremo prova che le opzioni linguistiche, in questo caso quella cinquecentesca, sono di fatto imprese culturali con i loro prodotti e i loro produttori, ma con una natura a tratti differente.

1. La *Questione della Lingua* cinquecentesca

Questo primo capitolo è volto sostanzialmente a delineare con maggior precisione la prima delle “domande di ricerca” che sono servite da guida a questo lavoro, e cioè se e in che termini il momento della storia letteraria italiana che si è soliti definire *Questione della Lingua cinquecentesca* possa anche essere letto come un fenomeno di “storia della cultura” del nostro Paese e, nel suo complesso, come un “fenomeno culturale”.

A questa domanda cerca di rispondere l’ultima parte del capitolo. Nella parte precedente, naturalmente, cercheremo di inquadrare il fenomeno nella cornice storica pertinente, tracciando un breve profilo storico-politico del contesto entro cui il fenomeno si sviluppa, e cioè quell’Italia di inizio Cinquecento così magistralmente raccontata dalla storiografia italiana contemporanea, dal Machiavelli del *Principe* al Guicciardini della *Storia d’Italia*.

Successivamente ci concentreremo sulle fasi del dibattito sulla lingua e sui suoi protagonisti, delineando le origini del tema (che si possono naturalmente far risalire al Dante del *De Vulgari Eloquentia*), le posizioni in campo (un assaggio delle quali si ritrova naturalmente nel passaggio capitale rappresentato dalla pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo nel 1523), le ripercussioni sulla cultura e sulla società del tempo.

1.1. L'Italia nel Cinquecento¹

Il XV secolo si chiude con la rottura della Pace di Lodi, che culmina con la discesa in Italia del re di Francia Carlo VII nell'anno 1494, e segna, di conseguenza, la fine della precedente politica dell'equilibrio e l'inizio di diversi conflitti tra Francia e Asburgo per il primato nella penisola, noti anche con il nome di "Guerre d'Italia".

Carlo VIII, discese, infatti, in Italia, alla testa di un grande esercito di cui facevano parte numerosi mercenari svizzeri e l'obiettivo era quello di riconquistare il Regno di Napoli, rivendicando i diritti posseduti in virtù del legame dinastico con gli Angioini. Egli credeva che la conquista del reame napoletano rappresentasse la premessa indispensabile al fine di estendere il proprio controllo all'intera Penisola e per affrontare poi per vie dirette la minaccia turca.

La spedizione del re francese incontrò l'appoggio di molti principi italiani, che per fini egoistici, intendevano approfittare della sua potenza per raggiungere i propri obiettivi: nella città di Firenze, gli avversari dei Medici diedero le chiavi della città ai francesi costringendo così Piero il Fatuo alla fuga e mettendo poi il predicatore Girolamo Savonarola a capo della repubblica. Inoltre, il duca di Milano Ludovico il Moro, come ricompensa all'appoggio fornito a Carlo VIII, ottenne che il nipote Gian Galeazzo Maria (considerato una minaccia personale) venisse allontanato dal ducato. I cardinali romani ostili ad Alessandro VI Borgia puntavano anch'essi alla sua deposizione, ma il papa spagnolo al fine di scongiurare ogni ribellione, garantì al re di Francia il passaggio attraverso i territori pontifici e offrì suo figlio Cesare come guida in cambio dell'appoggio.

Il fatidico giorno dell'entrata a Napoli di Carlo VIII fu il 22 febbraio 1495. Egli, sostenuto dalla maggior parte dei baroni del regno schieratisi contro Ferdinando II d'Aragona, non consolidò, tuttavia, la conquista desiderata. La causa fu l'astio continuo che la sua iniziativa aveva suscitato, persino nei confronti di coloro che inizialmente l'avevano appoggiata: il papa, Venezia e Milano costituirono una lega antifrancesa, che fu appoggiata anche dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e dai Re Cattolici di Spagna. Di conseguenza, questi avvenimenti costrinsero Carlo a risalire la penisola per incontrare le truppe della lega nell'anno 1495. Nonostante non fosse stato sconfitto, il re dovette ritornare in Francia a seguito della sua mancata conquista di Napoli. Tuttavia, le ostilità non finirono qui, ma ripresero nel 1499 con la discesa in Italia del re Luigi XII, successore di Carlo.

Il nuovo sovrano francese conquistò il Ducato di Milano rivendicando i diritti ereditati dalla nonna Valentina Visconti, mentre nel 1501 ci fu l'occupazione di Napoli. Ciononostante, i francesi vennero sconfitti dai rivali spagnoli nella battaglia sul Garigliano del 1503, battaglia che determinò le sorti politiche per oltre due secoli.

Nel periodo a cavallo tra il 1499 e il 1503 si sviluppò anche la folgorante carriera militare di Cesare Borgia, figlio del papa Alessandro VI, il Duca Valentino, chiamato in questo modo in quanto membro del ducato di Valentinois, con l'appoggio della Francia e grazie a una politica violenta e spregiudicata, conquistò una zona a confine fra le Marche e la Romagna che non poté né consolidare né espandere a causa della morte del pontefice nell'agosto dell'anno 1503.

¹ Il contenuto di questo profilo, esclusivamente strumentale rispetto allo svolgimento della tesi, è ripreso da Fragnito 2012 e SIE 1997.

Questo tragico evento travolse poi anche il fragile regno del Duca Valentino, il quale morì in Navarra, nel 1507, dopo aver dato la vita per la difesa del cognato Giovanni III d'Albret.

La pace di Cateau-Cambrésis del 1559 pose fine ai conflitti tra Francia e Asburgo, segnando la fine della libertà italiana e l'inizio dell'egemonia asburgica. Gli Asburgo di Spagna ottennero: Ducato di Milano, Sicilia, Sardegna, e Regno di Napoli; mentre il Sacro Romano Impero, retto dagli Asburgo d'Austria, continuò ad avere potere, ovvero giurisdizione, sui feudi italiani collocati al nord e le realtà indipendentiste quali Stato Pontificio e Repubblica di Venezia dovettero convivere a stretto contatto con la presenza di Spagna e Austria nel Paese.

Parte di questa situazione territoriale e politica sfociò, in parte, nelle guerre di successione del Settecento, quando l'Austria si impossessò di Milano e inserì, poi, diversi esponenti della sua casata all'interno degli altri feudi dell'Italia imperiale, in modo tale da aumentare il potere esercitato sulla Penisola. Questo fu il momento che sancì il passaggio dalla dominazione degli Asburgo di Spagna a quelli d'Austria, i quali si impossessarono di un grande potere giuridico e politico.

Con la formazione della Lega di Cambrai del 1508: una coalizione militare contro la Repubblica di Venezia voluta da papa Giulio II della Rovere; i francesi fecero ritorno in Italia, creando ulteriori preoccupazioni tra i principi della penisola. La risposta del pontefice non si fece attendere, egli costituì infatti, una Lega Santa che nel 1513 costrinse i vicini transalpini alla ritirata. Tuttavia, nel 1515 Francesco I di Valois si prese carico delle mire espansionistiche francesi in Italia, nelle quali egli si rese protagonista, insieme al rivale Carlo V, di eterna lotta per l'egemonia del continente con l'Italia come suo principale teatro.

Grazie al trattato di Noyon del 1516, si concluse l'era della Lega di Cambrai e le due grandi contendenti riconobbero le rispettive conquiste: alla Spagna spettò il Regno di Napoli e alla Francia fu confermato il possesso del Ducato di Milano.

Ciononostante, l'accordo non bastò a inaridire le rivalità, che ripresero a fluire nuovamente nel 1519 con l'elezione a imperatore di Carlo V, già eletto come Arciduca d'Austria e re di Spagna.

Nel 1521 le armate transalpine scesero nuovamente in Italia al fine di riconquistare il reame di Napoli, ma furono sconfitte nuovamente nelle battaglie della Bicocca, di Romagnano e di Pavia; fu proprio in quest'ultima battaglia che lo stesso Francesco I, re di Francia, fu fatto prigioniero e condotto a Madrid, per essere rilasciato solamente a seguito della cessione di Milano agli Imperiali nell'anno 1525.

La costante preoccupazione per la crescente potenza degli Asburgo sfociò nella stipulazione della Lega di Cognac, promossa da papa Clemente VII de' Medici e siglata dal sovrano francese (spesso sollecitato all'invio di forze alleate) insieme alle repubbliche di Firenze e Venezia. Purtroppo, tale alleanza si dimostrò troppo fragile per evitare il terribile sacco di Roma del maggio 1527, grave episodio di saccheggio e terrore causato dai Lanzichenecchi, soldati imperiali facenti parte del Sacro romano Impero germanico e di fede luterana. Tali mercenari misero sotto assedio la Città Eterna, espugnandola e poi saccheggiandola per giorni. Il papa, chiuso in sicurezza nel Castel Sant'Angelo, fu quindi, costretto alla pace con l'imperatore così da chiudere questo tragico evento che macchiò la grande storia della città di Roma.

In seguito, però, il papa Clemente VII, dovette restaurare il suo potere indebolito, appunto, dal Sacco di Roma e ottenne grazie all'imperatore la restaurazione della famiglia medicea a Firenze, dove, nel mentre, si era costituita una repubblica. Inoltre, sempre con l'obiettivo di accrescere nuovamente il suo dominio, il papa si impadronì delle città di Perugia e di Ancona.

In seguito, nel 1529 fu redatta la pace di Cambrai, grazie alla quale i francesi accettarono di porre fine alle mire espansionistiche verso l'Italia, mentre alla compagine spagnola venne riconosciuto il dominio sul ducato di Milano e il possesso del Regno di Napoli

La storia di questi atroci combattimenti, però, non terminò: i francesi ruppero nuovamente questo equilibrio nel 1542 aprendo una nuova fase di conflitti franco-spagnoli sul territorio italiano. Le numerose battaglie ebbero esiti alterni, che furono sanciti da trattati di pace deboli, che ebbero il solo vantaggio di fungere da copertura (come la pace di Crépy del 1544) e non posero fine ai conflitti nemmeno in seguito alla morte di Francesco I e all'ascesa al trono del suo successore Enrico II nel 1547.

La svolta a livello internazionale avvenne con l'abdicazione improvvisa di Carlo V nel 1556 dopo aver diviso i suoi averi fra il figlio Filippo II e il fratello Ferdinando I. Questa abdicazione portò i due fratelli al potere e proprio loro decisero di stipulare, nel 1559, la pace di Cateau-Cambrésis, che sancì definitivamente la fine degli scontri tra Francia e Asburgo per l'egemonia europea e in particolare per il possesso italiano.

Per concludere il discorso relativo a questi anni di lotte e scontri per l'egemonia territoriale italiana, bisogna ricordare che la Spagna consolidò i propri domini in Italia, mantenuti fino al 1714, quando la guerra di successione spagnola mise fine alla loro egemonia italiana e sancì il suo passaggio all'Austria. La Francia abbandonò ogni mira espansionistica che concerneva l'Italia, anche per quanto riguarda gli stati italiani sotto il dominio del Sacro Romano Impero. Tale pace stipulata dai due fratelli chiuse un sessantennio di guerre continue e proclamò, quindi, il ritorno alla libertà per l'Italia, che le era stata privata nel momento in cui partì la spedizione di Carlo VIII nel 1494.

Possiamo affermare che è questo il momento in cui cessa di esistere la parola Rinascimento, dato che quasi la totalità dell'Italia è sotto la presenza asburgica e vede, in aggiunta, con occhio interessato la questione tra Chiesa cattolica e corrente luterana, ovvero quel processo di risposta chiamato Controriforma.

Il periodo conseguente alla fine delle guerre d'Italia, cioè dalla seconda metà del XVI a tutto il XVII secolo, è invece un periodo che prese il nome di "Età della decadenza" periodo che fu oggetto di studio, nonché desiderio di diversi esponenti del XX secolo, quale il celeberrimo poeta Giuseppe Ungaretti.

1.2. Il dibattito sulla lingua

È in questo delicato e conflittuale contesto storico-politico che si iscrive il dibattito culturale italiano del tempo sul tema del modello linguistico da adottare da parte dei letterati nella scrittura; dibattito che si è soliti riassumere nella definizione di *Questione della Lingua* (QdL), cui si può aggiungere per precisione l'aggettivo *cinquecentesca* (per distinguerla da altri analoghi momenti di riflessione sul tema che caratterizzano periodicamente la storia culturale italiana, ad esempio nel Settecento); pur tenendo presente che quella del Cinquecento è la più decisiva di tutte le precedenti e successive "questioni della lingua".

La premessa storica alla QdL cinquecentesca è rappresentata dalla risonanza culturale dei tre maggiori scrittori del Trecento fiorentino (Dante, Petrarca e Boccaccio; le cosiddette "Tre Corone"), il cui valore letterario aveva avuto nel corso del Quattrocento un riconoscimento tale da riverberarsi

positivamente sulla varietà illustre di fiorentino da questi usata. Tuttavia, proprio con l'inizio dell'Umanesimo alla fine del Quattrocento, l'espansione del fiorentino trecentesco come lingua letteraria fu segnata da un processo di rallentamento. L'Umanesimo quattrocentesco, infatti, riprese una tendenza presente già in quello trecentesco, vale a dire la rivalutazione e l'ammirazione per i classici latini e greci.

Pertanto, questo periodo fu il periodo di riscoperta del culto della latinità, indagata con rigore filologico e grammaticale applicati alla lingua e ai testi. Infatti, nei primi decenni del Quattrocento, gli umanisti che si identificavano nella tradizione culturale classica, consideravano il latino come unica lingua elevata, l'unica degna di essere utilizzata per fini artistici. Gli stessi intellettuali manifestavano poi, parallelamente, un atteggiamento di rifiuto della lingua volgare, ritenuta inferiore, e corrotta, e quindi da impiegarsi solamente per gli usi più bassi o per quelli pratici, mentre nella scrittura, essa poteva essere usata solo per scrivere *quod nolumus transferre ad posteros* (ciò che non vogliamo tramandare ai posteri).

Gli stessi umanisti condannavano il versatile latino medievale che venne considerato come "sporcatissimo" dalla lingua volgare, data la simbiosi con cui vivevano i due idiomi all'interno dei testi. In aggiunta, i letterati rinascimentali volevano restaurare quel latino ciceroniano e grammaticale puro da ogni influenza volgare, l'unico che potesse elevare l'uomo.

Il volgare, invece, essendo ancora privo di una norma grammaticale di riferimento, veniva lasciato fuori dalla letteratura generale, ma continuava ad espandersi in usi scritti amministrativo-burocratici e in scritti epistolari. Inoltre, era usato nei libri di famiglia, nelle cronache, accogliendo così, a cavallo fra Tre e Quattrocento, a Firenze e in Toscana, fenomeni alquanto innovativi di usi parlati popolari ed extraurbani.

Con il passare degli anni, aumentò la popolarità del volgare, fino a giungere agli ultimi decenni del XV secolo, periodo in cui il volgare venne "depurato" della sua etichetta di lingua bassa e impiegato nella letteratura. Fatto sorprendente è che proprio gli stessi umanisti, educati al rigore filologico e grammaticale degli studi classici, furono coloro che esigevano una regolarizzazione dei testi volgari, recuperando proprio la lingua letteraria dei grandi modelli fiorentino trecenteschi, studiati e ammirati in tutte le corti quattrocentesche. Pertanto, l'età umanistica non fu altro che la rampa di lancio della lingua italiana come la conosciamo oggi, la quale, però, fu oggetto di forti cambiamenti e modifiche, come vedremo in seguito.

Anche al di fuori della Toscana continuava a crescere l'influenza della lingua volgare che occupò gradualmente un posto di prestigio sempre maggiore all'interno della società. Il tutto evolvette verso le cosiddette koinè, varietà di lingua diffuse in ambito regionale o sovraregionale, createsi tramite l'integrazione di varietà locali "demunicipalizzate" (cioè private dei tratti più dialettali) con il latino e il toscano letterario. Nelle koinè, il peso del toscano variava a seconda del genere letterario, ma anche sulla base della propensione individuale degli scriventi

Un buon esempio di uso letterario della koinè settentrionale del tardo Quattrocento è rappresentato, fra gli altri, dall'*Orlando Innamorato* del Boiardo.

Il latino continuò, indipendentemente dalla crescita del volgare, ad aumentare la frequenza d'uso con la quale veniva utilizzato nelle cancellerie delle corti e nei centri importanti non solo a livello culturale, ma anche centri di grande sviluppo storico e linguistico.

Grazie alla crescente popolarità della lingua volgare, vennero elaborate delle koinè cancelleresche da parte di funzionari colti e di formazione latina, ma che comunque, erano aperti alla

cultura volgare, che così tanto veniva apprezzata nelle corti quattrocentesche. Come è stato detto in precedenza le koinè tendevano ad un conguaglio linguistico sovraregionale che veniva accostato e mescolato con il latino e il toscano.

La lingua della cancelleria sforzesca di Milano mostra, infatti, come negli ultimi anni del Quattrocento, si avviò un forte processo, ormai avanzato, di toscanizzazione. Tale presenza si doveva a due ragioni: da una parte al gusto e alla politica culturale sforzesca, squisitamente aperta anche alla letteratura contemporanea della Firenze medicea e dall'altra, agli intensi scambi di persone, quali funzionari, mercanti, artisti, letterati, in atto fra le due corti.

Grazie ad un grande uomo di cultura come Leon Battista Alberti, « si avvia il processo di rivalutazione letteraria del volgare che va sotto il nome di Umanesimo volgare » (Morgana 2020: p. 43). Alberti non nasconde il grande sforzo consapevole di ampliare il volgare con i suoi scritti. All'interno del Proemio del *Terzo libro della famiglia*, lo scrittore si rifà alle tesi umanistiche sull'origine del volgare: egli affermò che, nato dalla barbarie, il volgare dovesse riscattarsi diventando “ornato” e “copioso” esattamente come il latino. L'autore diede così il via all'idea che il volgare potesse essere una lingua che può essere grammaticalizzata, regolata e nobilitata, ma solamente se adoperata da autori dotti.

Inoltre, all'Alberti si deve una grammatica della lingua toscana, che compose intorno al 1440, con il proposito di mostrare le enormi possibilità del volgare. La grammatica dell'autore rinascimentale, che si basa sul fiorentino colto del XV secolo, fu la prima grammatica di una lingua moderna.

Il volgare fece un grande passo grazie all'accompagnamento di Lorenzo de' Medici e il suo circolo letterario, i quali fondarono questa lingua sulla rivalutazione della tradizione linguistica e letteraria tosco-fiorentina e così facendo divenne uno strumento sicuro della politica medicea. I poeti laurenziani come Poliziano al Pulci, fino ad arrivare a Lorenzo stesso, sperimentarono una grande varietà di generi letterari e utilizzarono una lingua composita, aperta al fiorentino contemporaneo e alle sue innovazioni, ma che allo stesso tempo rimanesse solidale con la tradizione lirica più antica e con le tendenze latineggianti che caratterizzarono il periodo umanistico.

L'espansione del dialetto toscano letterario nel corso del Quattrocento ha, pertanto, avuto le corti come centri propulsori. Tuttavia, la vera spinta è sancita a titolo definitivo attraverso la grande “rivoluzione” tecnologica del secolo: la stampa.

Di conseguenza, a partire dall'anno 1470, a Mantova, Milano e Venezia, vennero stampati tutti i classici volgari che già erano diffusi nel corso del secolo come: il *Canzoniere* dell'aulico Petrarca, il *Decameron* del rigoroso Boccaccio e la *Commedia* dantesca.

Nella città di Napoli, al cospetto della corte aragonese, si sviluppò una poesia di stampo petrarchesco accanto ad esperimenti di letteratura dialettale e riguardo a questo tema, è decisamente significativa l'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro. Tale opera rappresenta, infatti, il primo documento scritto di correzione linguistica verso uno stile squisitamente toscaneggiante da parte di un autore di origine non toscana. Questa correzione appare nel confronto tra le due edizioni: quella del 1484-86 e quella del 1500. Questa tendenza correttoria incrementò gradualmente a seguito della revisione del testo realizzata per la prima edizione a stampa napoletana del 1504 da parte dell'umanista Pietro Summonte, opera che presenta una conformazione linguistica quasi interamente toscana.

Con la creazione della stampa a caratteri mobili si determinarono tre principali conseguenze:

- L'imposizione di un modello linguistico basato sulla scrittura
- La lingua letteraria diventò un efficace sistema di diffusione della norma grammaticale
- Si uniformò la prassi grafica che ancora era slegata e mancava di stabilità

Ciononostante, la lingua utilizzata nelle stampe quattrocentesche era ibrida, pertanto caratterizzata da varie forme linguistiche e priva di unitarietà. Proprio per questo motivo, tipografi e revisori editoriali cominciarono a porsi delle domande riguardo a una possibile regolarizzazione grafica e linguistica dei testi, mostrando, in modo episodico e non sistematico, lo sforzo fatto al fine di raggiungere un adeguamento al toscano letterario.

Il mutamento radicale verso una scelta che fosse consapevole e coerente, avvenne grazie al forte legame tra quello che era il più grande stampatore rinascimentale, Aldo Manuzio e il celebre letterato veneziano Pietro Bembo.

Manuzio applicò la sua nota esperienza di filologo umanista a favore della stampa dei classici volgari, come ci mostra la pubblicazione nel 1501 dell'edizione dei *Rerum vulgarium fragmenta* a Venezia.

Attraverso la stampa delle opere del Petrarca da parte del tipografo rinascimentale, opere che Bembo ebbe la possibilità di allestire avvalendosi anche dell'autografo, le novità tipografiche si accompagnarono ad un decoro linguistico che è quello su cui lo scrittore veneziano fondò le indicazioni normative enunciate nelle *Prose della volgar lingua*. Novità tipografiche come, ad esempio, il carattere corsivo e l'introduzione di caratteri ortografici, quali la punteggiatura, l'apostrofo e gli accenti.

Contrariamente, il modello del Bembo per la lingua della prosa è sostanzialmente presente negli *Asolani*: il trattato sull'amore sotto forma di dialogo filosofico che egli scrisse alla fine del Quattrocento. La revisione degli *Asolani* attuata da Bembo per la stampa attesta la progressiva tendenza ad abbandonare forme venete e latineggianti, tipiche degli usi di koinè: come *giazzo* che significava ghiaccio e *fameglia*, diventato poi famiglia; il tutto in favore di usi letterari fiorentini tipicamente trecenteschi. (Marazzini 2018)

1.2.1. La riflessione dantesca

Quando si utilizza la locuzione *Questione della Lingua*, si fa normalmente riferimento proprio al XVI secolo, poiché nella storia della letteratura italiana questa speciale occorrenza del fenomeno culturale è in un certo senso legata (attraverso il dibattito acceso del tempo) la nascita della letteratura italiana propriamente detta.

Tuttavia, il primo a porsi domande riguardo all'unificazione linguistica dell'Italia e che elaborò una serie di proposte per affrontare il problema fu Dante Alighieri, il quale dedicò al tema il trattato in latino *De Vulgari Eloquentia* (scritto in esilio nel 1304). Il suo scritto, inedito, giunse in forma manoscritta fino al Cinquecento, quando venne riscoperto e pubblicato nel 1529 dal letterato vicentino Gian Giorgio Trissino al fine di supportare la sua teoria anti-fiorentina e italianista.

L'obiettivo del trattato di Dante era quello di elaborare o trovare un volgare che potesse raggiungere una dignità letteraria tale da diventare lingua d'Italia, innalzandosi e distinguendosi dalle varie parlate regionali e soprattutto, sottraendosi all'egemonia della lingua latina: «Dante aveva intuito che, perché il sole nuovo, il volgare, arrivasse a splendere definitivamente, esso doveva raggiungere una dignità pari a quella del latino» (Morgana 2020: p. 33).

La dignità ricercata sarebbe stata possibile solamente grazie ad opere di enorme valore letterario diffuse in ogni angolo della penisola, anche tra i non *litterati*. Pertanto, l'analisi di Dante è puramente basata sulla ricerca dello stile poetico e non sulla ricerca di lingua.

Questo processo di diffusione fu possibile, appunto, grazie alle “Tre Corone”, ovvero Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali con i rispettivi scritti (la *Commedia*, il *Canzoniere* e il *Decameron*) spinsero il volgare per tutta l'Italia, “dandogli le ali per volare libero”.

Dante, nel suo *De Vulgari Eloquentia*, individuò quattordici dialetti in Italia, di cui sette sul versante tirrenico e sette su quello appenninico. Secondo il suo pensiero, nessuno di questi dialetti era degno di diventare lingua nazionale. Dante, inoltre, nella propria opera letteraria, non cercò di creare un volgare panitaliano, anzi adottò il fiorentino, quello nativo, nonostante, proprio nella sua opera, avesse criticato in maniera teorica il toscano.

Egli si lamentò anche dell'assenza di una corte che raggruppasse i vari letterati d'Italia al fine di farli discutere e farli elaborare una lingua nazionale. Data l'impossibilità di un'unione nazionale sotto il punto di vista politico, la lingua non poteva essere il prodotto di fattori storici e naturali, ma solo una costruzione artificiale di intellettuali.

Il poeta fiorentino suggerì, perciò, agli scrittori italiani di riunirsi così da poter dare alla Penisola una lingua: «illustre (cioè raffinato letterariamente), cardinale (perché attorno ai suoi cardini si muovono le varietà volgari), aulico (perché degno dell'aula, cioè della reggia), curiale (perché degno della curia, il tribunale supremo)» (Morgana 2020: p. 32). Per il poeta fiorentino doveva essere un idioma che seguisse le false orme del volgare appartenente agli stilnovisti, tra questi, in particolare Guido Cavalcanti e lui stesso: un volgare “egregio, limpido, perfetto, urbano”. Egli stesso diede un chiaro esempio della possibile forza della lingua volgare attraverso, appunto, la *Divina Commedia*, nella quale però utilizzò un idioma ibrido, caratterizzato da numerose influenze linguistiche.

1.2.2. Pietro Bembo e le *Prose della volgar lingua*

Proseguendo nell'arco temporale, si giunge all'anno 1453, anno in cui, il cardinale Pietro Bembo, ormai anziano, scrive una lettera alla sua grande amica Veronica Gambara, una lettera nella quale sembrerebbe quasi malinconicamente prefigurare il ruolo che il destino gli darà all'interno del pantheon della storia della letteratura italiana, vale a dire quello di solenne e rigoroso caposcuola di un petrarchismo splendido quanto freddo.

Insomma, un teorico che con la perentorietà e sistematicità delle sue *Prose della volgar lingua* ha sancito l'orientamento che la lingua nazionale avrebbe dovuto prendere. Ora, però, è necessario fare un passo indietro per analizzare la figura di Bembo e il suo complesso e affascinante percorso intellettuale e umano, che gli permise di attraversare da protagonista gli avvenimenti più importanti del Cinquecento, dallo splendore della cultura cortigiana, al Sacco di Roma, fino alla Riforma della Chiesa. In tal modo si potranno comprendere, anche se brevemente, i diversi passaggi della sua vita che lo hanno portato alla creazione delle norme linguistiche.

Pietro Bembo nacque a Venezia il 20 maggio 1470, in un ambiente che era allo stesso tempo aristocratico e politicamente e culturalmente molto ricco. Figlio di Bernardo Bembo, importante umanista e ambasciatore della Repubblica, Pietro ebbe accesso a un'educazione di prim'ordine e alla possibilità di viaggiare, fin da piccolo, assieme al padre attraverso le principali corti italiane, prima tra tutte Firenze, dove conobbe due grandi figure, quali Lorenzo il Magnifico e Angelo Poliziano e poi Roma.

Di fatto, furono questi fortunati incontri ed esperienze che impressero alla formazione del giovane Bembo una vasta e varia ampiezza di prospettive. Inoltre, la scelta, nel 1492, di partire da Venezia per andare nella lontana Messina a studiare greco presso il celebre maestro bizantino Costantino Laskaris già dava segno di quella che divenne una scelta di vita contrastante alle aspettative familiari di impegno politico e che diede non poca angoscia al padre.

A seguito del rientro in terra natia, Bembo iniziò quella che fu una lunga collaborazione con l'editore Aldo Manuzio, il quale nell'anno 1496 pubblicò la prima opera di Bembo: il dialogo latino *De Aetna*. Nello stesso periodo il cardinale veneziano si dedica agli studi filosofici all'Università di Padova e poi a Ferrara, in cui approfondisce particolarmente l'ideologia aristotelica.

Il soggiorno ferrarese fu quello che segnò una tappa poetica ed esistenziale fondamentale nella vita di Pietro: fu, infatti, in questa tappa che egli scrisse la prima edizione del trattato gli *Asolani*, dialogo in volgare sull'amore e con essi iniziò a svilupparsi la fama letteraria volgare dell'autore.

Ad un secondo periodo a Ferrara, verso i primi anni del Cinquecento, risale anche il più noto, forse, dei molti e appassionati amori di Bembo: quello con Lucrezia Borgia, moglie del duca Alfonso, che, al di là del grande scambio epistolare, Pietro, decide di comporre per lei il celebre motto *est animum* (divora l'anima).

La tendenza poetica fin da queste prime manifestazioni è accompagnata sempre in Bembo da una vocazione filologica e critica e da una costante riflessione sulla lingua e sui suoi meccanismi di funzionamento, che anticipa di decenni la pubblicazione delle *Prose*.

Più tardi, dopo aver pubblicato la prima edizione degli *Asolani*, Bembo si trasferì nel 1506 ad Urbino e questo trasferimento segnò una svolta fondamentale nella sua esistenza. Lasciando per un momento a lato l'ideale di letterato difeso dalla sua formazione umanistica, Bembo cercò nella piccola corte urbinata «quella vita che io sempre ho desiderata, di quiete e d'onore, e sopra tutto di libertà»

(Bembo, Lettere). Il periodo presso Elisabetta Gonzaga e Guidubaldo Montefeltro fu assai proficuo a livello letterario. Essi, infatti, radunarono intorno a loro l'onorata schiera di intellettuali, quali Baldassarre Castiglione, il Bibbiena, Federico e Ottaviano Fregoso, Giuliano de' Medici, per citarne alcuni.

A questi anni risale la prima stesura del canzoniere lirico del Bembo, senza contare che i primi due libri delle *Prose della volgar lingua* vennero inviati in lettura agli amici proprio dall'eccelsa Urbino.

Il letterato entrò poi a far parte del servizio di Leone X come datario dei Brevi, vale a dire come responsabile dei documenti ufficiali del pontefice, iniziando così la carriera ecclesiastica, carriera che tuttavia non lo fermò dall'averne tre figli dall'amata Morosina, sua compagna di vita per oltre vent'anni. Inoltre, in questi anni non mancò neppure la carriera politica, infatti, nell'anno 1514, ritornò nella sua Venezia come ambasciatore del papa, nel tentativo, vano, di convincere la Repubblica ad allearsi con il pontefice.

Durante il pontificato dei Medici, Bembo si ritrovò al centro della più potente e cosmopolita corte presente in Italia, vale a dire la corte di Roma, che fu capace di attirare artisti e letterati da tutta Europa. Ciononostante, con la morte di Leone X, sotto la cui protezione aveva goduto di piena libertà, il celere veneziano si trovò in una posizione scomoda e anche a causa di gravi problemi concernenti la sua salute, si vide costretto a rientrare in Veneto dove, fatta eccezione per una breve interruzione romana, visse tra Padova, Venezia e l'amata villa di campagna fino al 1539.

Il periodo di maggiore valore linguistico della vita del Bembo risale al 1524 con la dedica al nuovo papa mediceo, Clemente VII, del codice delle *Prose*, finalmente concluse. Il suo ritiro veneto fu infatti l'occasione perfetta per riprendere a tempo pieno l'attività letteraria e assumere inoltre nuovi impegni, come quello di storiografo ufficiale della Repubblica. Quando nel 1539, all'alba dei settant'anni, venne finalmente nominato cardinale, carica ecclesiastica a cui aveva strenuamente ambito e ricercato per un ventennio. A seguito di tale nomina, Bembo si trasferì nuovamente a Roma, che però non era la stessa che aveva lasciato anni orsono, ma era una città profondamente mutata, a causa delle enormi perdite causate dal Sacco del 1527.

Consacrato sacerdote, si rimerse nuovamente nella fitta trama di rapporti sociali e culturali della corte papale, dove rimase fino alla morte, giunta il giorno 18 gennaio 1547, la unica eccezione fu un breve soggiorno di circa un anno nella sua sede vescovile di Gubbio.

Questi furono anche gli anni difficili per la chiesa romana, caratterizzata dagli sconvolgimenti della Riforma e dalle numerose tensioni interne. L'anziano cardinale veneziano, ormai rimasto solo, visse tale fase in maniera distante ma non disinteressata, aderendo, di fatto, alla corrente spirituale.

Dopo aver raccontato brevemente la vita di Pietro Bembo, risulta doveroso parlare, raccontare la sua opera: *Le Prose della volgar lingua*.

Le Prose della volgar lingua, come gli *Asolani*, sono un trattato diviso in tre libri sotto forma di dialogo e furono pubblicate nel 1525 a Venezia. L'autore veneziano, già nell'anno 1501, all'epoca della stampa aldina che prende il nome proprio da Aldo Manuzio, di Petrarca, già progettava alcune nozioni della lingua e, giunto all'anno 1512, aveva già composto due libri.

Il dialogo si colloca fittiziamente nell'anno 1502, al fine di rivendicare la preminenza dell'opera rispetto alle *Regole grammaticali della volgar lingua* realizzate dallo scrittore friulano Giovan Francesco Fortunio. Quest'ultima opera, pubblicata ad Ancona nel 1516, e subito riedita a Milano prima, e in seguito a Venezia, fu effettivamente la prima grammatica volgare in forma stampata.

La grammatica scritta da Fortunio, grazie al fatto che rispose ai bisogni degli scriventi non toscani di una norma di riferimento che fosse uniforme, riscosse immediatamente un largo successo di pubblico; anche grazie alla sua struttura manualistica che ne facilitava la consultazione rendendola, così, accessibile anche ai lettori meno colti.

La differenza tra le Regole grammaticali della volgar lingua e le *Prose della volgar lingua* è pertanto molto grande: attraverso le sue *Prose*, il Bembo, rivolgendosi ad un pubblico di soli letterati, arrivò a definire, mediante un raffinatissimo dialogo di impronta ciceroniana, la stilistica, la norma e la retorica letteraria di cui il volgare avrebbe dovuto caratterizzarsi. Inoltre, la teorizzazione della grammatica del volgare letterario delle *Prose* si ricollega strettamente alla teoria del classicismo volgare che Bembo elaborò, senza però dimenticare le discussioni linguistiche caratterizzanti il primo Cinquecento.

Bembo ripropose, in riferimento alla lingua latina, la cosiddetta teoria dell'imitazione applicandola però al volgare, indicando come modelli: Francesco Petrarca per la poesia e Giovanni Boccaccio per la prosa. Al terzo membro delle Tre Corone, cioè a Dante, Bembo rimproverò una bassezza stilistica, che nelle opere di Petrarca non era apparsa in alcun momento. Tuttavia, Boccaccio stesso adoperò, in certe parti del *Decameron* come, ad esempio, nei dialoghi, un linguaggio meno elevato, ma Bembo prese in considerazione solamente i passi più aulici, quelli in cui non c'era il cosiddetto rischio di mimesi del parlato. Egli ammise inoltre, che la prosa potesse tollerare tale varietà linguistica maggiormente rispetto alla poesia.

Riferendoci allo stile petrarchesco, invece, è indubitabile la propensione che Bembo ebbe per quello che viene definito come monolinguisimo petrarchesco, vale a dire l'uso di pochi vocaboli di grande valore stilistico e tale preferenza determinò la concezione classicistica e arcaicizzante della lingua di cui si parlava in precedenza, contraria a ogni contaminazione col parlato e l'espressività popolare del fiorentino del Cinquecento.

Così facendo, l'autore veneziano combatté quell'idea che affermava che staccandosi dalla contemporaneità si sarebbe andati in contro all'uso di una lingua che era considerata la "lingua dei morti".

Bembo, attraverso le parole del fratello Carlo, il quale è il portavoce delle idee dello scrittore nelle *Prose*, affermò che chi parlava con i morti era colui che si affidava alla lingua contemporanea, che considerava una lingua effimera, mentre la purezza dei modelli antichi garantiva la comunicazione con i posteri, vale a dire l'immortalità temporale.

Questo, insomma, era un messaggio letterario, secondo il quale l'unica lingua degna di attenzioni e rispetto fosse quella che si componeva di una struttura aulica e ricercata e una letteratura di alto valore, grazie alle quali era possibile raggiungere un'eternità astratta.

Questo è il punto centrale della teoria classicista di Bembo che si basava sull'imitazione del primato del canone trecentesco delle Tre Corone. (Faini 2017)

1.3. Le opzioni linguistiche in campo

Tuttavia, l'opzione del "classicismo volgare" sostenuta da Bembo non era certamente l'unica opzione in campo nel Cinquecento italiano. Nel dibattito del tempo, a seconda della loro provenienza geografica e di una serie di considerazioni nelle quali si sommano visioni particolari della tradizione letteraria ma anche dell'uso linguistico reale del tempo, sono molti gli intellettuali che (come abbiamo già in parte preannunciato) sposano visioni diverse della soluzione da adottare in vista di un uso comune e unitario, nella Penisola, della lingua. Cercheremo ora di elencarle ordinatamente, mostrando i protagonisti e i contenuti del dibattito e, allo stesso tempo, le metteremo a confronto con l'ipotesi bembiana.

La prima è la cosiddetta "teoria fiorentina arcaicizzante", che venne enunciata e difesa da parte dei sostenitori del fiorentino vivo e del toscano, ovvero la lingua presente nella regione nel Cinquecento. Pertanto, essi appoggiavano questa lingua fresca e attuale e consideravano la sua regolarità e la sua bellezza come fatto intrinseco e naturale.

Il poeta fiorentino Lodovico Martelli, attraverso il suo scritto *Risposta alla Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina* difese il primato del fiorentino definendolo lingua "propria e naturale" e negò che il *De vulgari eloquentia* fosse realmente l'opera di Dante Alighieri. Inoltre, Martelli pubblicò il suo scritto al fine di andare contro la teoria di Trissino, ovvero la formazione di una lingua italiana sovraregionale e soprattutto il fatto che la base da cui parte lo scrittore vicentino sia il *De vulgari eloquentia*.

Ciononostante, lo scritto di più notevole valore a difesa delle posizioni fiorentiniste del primo Cinquecento fu senza dubbio il *Discorso intorno alla nostra lingua* del celeberrimo Niccolò Machiavelli. Il breve discorso rimase, tuttavia, inedito fino al 1730, ma circolò comunque negli ambienti fiorentini.

Mediante quest'opera venne svolto un intrigante lavoro di tutela del fiorentino cinquecentesco come lingua bella di natura e di prevalente valore rispetto agli altri volgari italiani.

Macchiavelli non mancò di criticare Bembo e la sua teoria, affermando che fosse ridicolo che un non fiorentino insegnasse il toscano a dei toscani di origine. Un altro dettaglio molto importante è che in questo scritto venne dimostrata, mediante un serrato dialogo con Dante, la squisita e genuina fiorentinità della lingua utilizzata nella *Divina Commedia* e anche il legame continuo tra il fiorentino cinquecentesco e quello trecentesco.

La negazione del primato fiorentino attuale attuata da Bembo portò alla luce questo contenuto marcatamente arcaicizzante della sua teoria, perché la naturalezza che rendeva unica la parlata dei fiorentini era un fatto talmente cristallino da non poter essere messo in discussione.

Ciononostante, Bembo affermò che proprio questa maggior naturalezza nascondeva il rischio di una contaminazione con gli elementi popolari della lingua, rischio dal quale i non toscani erano più difficilmente soggetti, dato che studiavano il volgare come un idioma artificiale, quasi straniero. Questa tesi può sconcertarci, ma è decisamente coerente con il pensiero bembiano e anzi, ci aiuta a delineare la splendida inattualità di tale ragionamento rispetto alle nostre concezioni. (Morgana 2020)

La seconda teoria è quella "cortigiana" e quando si fa riferimento ad essa, vengono implicate una varietà di posizioni, tutte contrarie al primato esclusivo tosco-fiorentino e accomunate dall'ideologia di lingua colta ed eclettica, le cui caratteristiche sono basate sulle conformazioni delle koinè

sovraregionali che venivano utilizzate nelle corti del Quattrocento e Cinquecento. Tutto ciò che si conosce di tale teoria è grazie alle *Prose* di Bembo; pertanto, questa teoria è considerata “teoria fantasma”.

Il principale teorico a sostegno di tale teoria fu il letterato lombardo Vincenzo Colli, soprannominato Vincenzo “Calmeta”, teoria sostenuta nell’opera *Della volgar poesia*, di cui abbiamo solo un sunto che mostra come la teoria cortigiana dell’autore sembri essere meno antitetica rispetto a quella presentata nelle *Prose*.

Il Bembo era convinto che il Calmeta indicasse come modello di lingua comune quella che di fatto era usata alla corte romana, dato che essa non era altro che un ibrido di varie lingue d’Italia ed extra italiane come lo spagnolo e il francese, lingua diventata comune agli esponenti di corte. Tuttavia, questa non è una teoria certa ed è probabile che la testimonianza del Bembo fosse tendenziosa. Sembra piuttosto che Calmeta si riferisse alla lingua poetica: essa doveva essere imparata seguendo i modelli fiorentino trecenteschi e in un secondo momento si doveva “compensare” sull’uso della corte romana.

Questa teoria che esaltava una lingua comune che fosse copiosa, ma varia è espressa dal lombardo Baldassar Castiglione, nel suo dialogo *Il Cortegiano*, che venne stampato nel 1528 a Venezia.

L’elemento principale che traspare dalla sua teoria è l’ideale di lingua che ricerca l’uomo di corte, vale a dire: eclettica, fondata sull’uso colto contemporaneo e nobile. Tale lingua doveva essere lontana sia dalle influenze del fiorentinismo arcaico trecentesco, ma anche dalla “consuetudine del parlare toscano oggidì”.

Quella che distacca in parte dalla teoria cortigiana è quella di lingua comune italiana, che a differenza della prima, risultava essere meno improntata sulla grandezza stilistica, ma che aveva maggiori elementi di koinè rispetto a quella cortigiana.

Colui che maggiormente si schierò in difesa della teoria italiana fu il letterato e diplomatico vicentino Giangiorgio Trissino.

Il suo enorme lavoro come manualista e grammatico si basò alla “riesumazione” del *De vulgari eloquentia* di Dante. Come già sappiamo, per Dante il volgare ideale era dato dalla teoria di una lingua mista e composita, ricavata dalle forme migliori dei quattordici dialetti d’Italia che lui enuncia. Questa è la base da cui Trissino definì la sua teoria di una lingua illustre comune italiana: la condanna di tutti i volgari italiani, in particolare il toscano e l’auspicio della formazione di una lingua italiana sovraregionale. In aggiunta, egli condannò, a differenza del Bembo, la teoria dell’imitazione e supportò la legittimità del contributo regionale al lessico, ovvero l’inserimento nella lingua di termini non toscani.

Egli, già nel 1524, pubblicò alcune operette in cui introduceva anche una riforma grafica, ovvero delle proposte di riforma dell’alfabeto italiano. Trissino ebbe l’idea di inserire alcuni caratteri greci per distinguere nella scrittura la “e” dalla “o” a seconda della loro pronuncia chiusa o aperta che fu subito contestata soprattutto dai fiorentini. In aggiunta, nell’anno 1529, pubblicò il dialogo *Il Castellano* dove, appunto, il castellano Giovanni Rucellai espose e difese le sue idee.

Questa teoria definita “italianista” di Trissino, ebbe comunque, lunga fortuna e trovò sostenitori persino nel Settecento, come, ad esempio Muratori e Gravina, ma anche nell’Ottocento attraverso esponenti come Monti.

Si distacca ulteriormente dalle prime tre enunciate la “teoria latina”, ovvero l’uso del latino come lingua comune. Il latino era l’idioma degli uomini di cultura, una lingua che esisteva da secoli, una lingua il cui valore letterario era indiscutibilmente grande e con un trascorso solenne e austero.

Il principale difensore di tale teoria fu Ercole Strozzi, il quale scrisse eleganti sonetti ed elegie in latino e fu anche uno dei personaggi che dialogarono all’interno delle *Prose* del Bembo. Strozzi però, complici gli incontri con lo scrittore veneziano, si “convertì” al volgare suscitando numerose critiche da parte dei sodali fedeli al latino. (Morgana 2020)

Giungiamo infine all’ultima teoria, vale a dire quella supportata da Bembo.

Come già sappiamo, le *Prose* sono la manifestazione delle teorie classiciste e arcaizzanti dello scrittore veneziano: l’autore difese, infatti, per bocca del fratello Carlo, il primato detenuto dal fiorentino classicista utilizzato dai celeberrimi scrittori trecenteschi.

Al di là di Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa, nelle *Prose* sono indicati altri interlocutori, quali Giuliano de’ Medici, figlio di Lorenzo, che Bembo mise a difesa della tesi riguardante supremazia del fiorentino cinquecentesco; il poeta ferrarese Ercole Strozzi, che, come già abbiamo visto, nelle *Prose*, fu l’esponente a sostegno del latino contro il volgare. Inoltre, un ulteriore interlocutore fu provenzalista Federico Fregoso.

Pertanto, abbiamo esplicitato come nelle *Prose della volgar lingua* siano rivendicati il valore e soprattutto la dignità che caratterizzano il volgare trecentesco e come questo prestigio risulti equivalente a quello che in passato contraddistingueva il latino. Sempre rispetto ai valori espressi dal volgare e in conformità alle premesse umanistiche, l’autore veneziano esaltò la funzione posseduta dagli scrittori nel permettere la nobilitazione che tanto caratterizza questo idioma.

Inoltre, venne accolta la teoria espressa da Biondo Flavio, umanista, secondo la quale il volgare ebbe origine dalla corruzione del latino, causata dalle numerose invasioni da parte dei Barbari, poi, nel Trecento, ci fu un periodo in cui il volgare divenne “regolato” e aulico grazie all’elaborazione artistica attuata da parte delle Tre Corone e grazie all’influenza che ebbe la letteratura provenzale. Tuttavia, questo periodo fu seguito da un’epoca di decadenza stilistica del volgare, ovvero il Quattrocento. Possiamo notare come sia netta la condanna al fiorentino contemporaneo, ovvero quello cinquecentesco, e alla letteratura volgare che a cavallo fra il XV e XVI secolo si era lasciata influenzare dal “popolaresco uso”.

Grazie al loro carattere educativo, le *Prose della volgar lingua* divennero uno strumento vero e proprio di regolamentazione e unificazione linguistica a livello nazionale, oltre che a configurarsi come difesa retorica della posizione che Bembo possedeva riguardo alla Questione della Lingua. (Marazzini 2011)

1.4. L’impatto del dibattito sulla cultura del tempo

L’anno in cui vennero pubblicate le *Prose*, ovvero il 1525, è una data imprescindibile per la storia dell’italiano; infatti, il trattato sul volgare, promuovendo il fiorentino letterario trecentesco come unico modello possibile di lingua letteraria, diede dei punti base sicuri da cui partire a tutti gli scriventi non toscani e all’editoria. Pertanto «Non fu la Toscana a conquistare l’Italia, bensì l’Italia a conquistare la Toscana.» (Fournier 2012: p. 2).

Vademecum, grammatiche, e lessici portarono ad un più immediato utilizzo delle indicazioni contenute all’interno delle *Prose*, e, fatto ancor più importante, diedero il loro contributo nella

diffusione della norma in Italia anche tra i non letterati. Ci furono comunque altri testi di grande importanza per il contributo che diedero in questo periodo, come: *Libri delle Osservazioni nella volgar lingua* dello scrittore e grammatico veneziano Lodovico Dolce, *Regole grammaticali* del napoletano Flaminio e *De'Commentarii della Lingua italiana* dello scrittore e cartografo Girolamo Ruscelli.

Il prestigioso posto occupato dall'italiano letterario in Europa fece sì che anche fuori d'Italia si determinasse la diffusione, alquanto precoce, della norma bembiana, come testimoniò la pubblicazione a Parigi dalla *Grammaire italienne composée en francoys*, di Jean Pierre de Mesmes nel 1549.

Notiamo, poi, che anche i primi sforzi di collezioni lessicografiche si collegano, anche se in maniera poliedrica, alla norma fondata sul fiorentino letterario trecentesco, ne elenchiamo alcuni esempi: il *Vocabulario di cinquemila vocabuli toscani* a cura di Fabrizio Luna e l'opera del grammatico ferrarese Francesco Alunno *Fabbrica del mondo*, che è il primo esempio di vocabolario metodico, vale a dire organizzato per concetti e non alfabeticamente. Grazie all'avvento di tutti questi manuali, in breve tempo, il fiorentino letterario trecentesco divenne una lingua studiata e riprodotta da un numero sempre crescente di scriventi italiani letterati e no.

A tal proposito, citiamo due esempi rappresentativi di acuta revisione linguistica di scritti di carattere letterario seguenti la direzione bembiana, realizzati da letterati di origine non toscana: la correzione dell'*Orlando Furioso* e la cosiddetta correzione d'editore del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione. La revisione dell'*Orlando Furioso* fu realizzata da parte del suo autore (correzione d'autore), ovvero Ludovico Ariosto, il quale provava una forte ammirazione per il Bembo, testimoniata anche dai versi che egli aggiunse nell'ultima riscrittura, quella del 1532: «Là Bernardo Capel, là veggio Pietro / Bembo, che'l puro e dolce idioma nostro, / levato fuor del volgar uso tetro, / quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro» (Ariosto, XLVI, p. 1600, 1-4).²

Il guscio linguistico che avvolge la prima edizione dell'opera presentava, infatti, parecchi tratti padani e latineggianti, ad esempio le forme come *gionto* per giunto, oppure le oscillazioni nell'uso delle doppie e forme come *giaccio* per ghiaccio, o ancora *trassinare* per trascinare.

Tuttavia, la seconda edizione del *Furioso* presentava ancora poche correzioni e fu solo l'ultima edizione a mostrare compiutamente come le norme bembiane si stessero diffondendo in Italia e fuori, l'edizione del 1532 presenta infatti un enorme lavoro correttivo, che certifica l'adesione del suo autore alle indicazioni di Bembo. Elenchiamo qui solo alcune delle forme prescritte da Bembo e adottate da Ariosto, seguite dalla forma originale dell'*Orlando Furioso* delle due prime edizioni, per mostrare la coincidenza fra modello linguistico bembiano e italiano contemporaneo: *suspetto* per sospetto; *li colpi* per i colpi; *avemo* per abbiamo e *arrivarà* per arriverà.

Il secondo esempio di riscrittura, anche se meno evidente dell'*Orlando*, è l'opera il *Cortegiano* di Castiglione. Il diplomatico lombardo redasse definitivamente il suo trattato nel 1524, apportandovi, però, correzioni che non variarono la struttura di fatto lombarda. Ciononostante, la più recente variazione in tipografia fu realizzata da Giovan Francesco Valerio, veneziano di nobile famiglia e distinto amico del Bembo. Egli diede al testo una struttura linguistica decisamente più toscaneggiante e una connotazione più letteraria, preparandolo in questo modo per la stampa veneziana del 1528.

² Cfr. Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, ed. a cura di M. Turchi/E. Sanguineti, Milano, Garzanti, 1964.

Se in generale in Italia e persino all'estero questa norma circolava sempre di più, ricevendo consensi in grandi quantità, nei circoli fiorentini le *Prose* del Bembo non vennero accolte in modo favorevole. Questo perché lo scrittore veneziano esaltava sì il fiorentino della letteratura del Trecento, ma così facendo negava il fiorentino a lui contemporaneo e per di più sminuì la grandezza linguistica di Dante. Furono queste le ragioni che fecero mobilitare i letterati legati all'Accademia fiorentina e fu proprio da questo ambiente che uscì la prima grammatica redatta all'interno di un ambiente toscano diretta a lettori non toscani: *De la lingua che si parla et si scrive in Firenze*, pubblicata appunto nel capoluogo toscano nel 1552 da parte del toscano Pier Francesco Giambullari. Questo testo stabilì sottoforma di regole, le forme correnti del fiorentino colto accanto a quelle della tradizione letteraria.

Nel 1549 fu creata una "terza via" tra la posizione arcaicizzante di Bembo e la posizione fiorentinista. Il fiorentino Benedetto Varchi, infatti, in quell'anno pubblicò l'edizione fiorentina delle *Prose* bembiane e a cavallo tra il 1560 e il 1565 scrisse un dialogo, *L'Ercolano*, uscito nel 1570 successivo alla sua morte. *L'Ercolano* si compone di una sostanziale distinzione tra la lingua come una forza naturale e viva e quello che è lo stile come elaborazione letteraria; pertanto, Varchi conciliò le due teorie riguardo alla lingua mettendole su due piani differenti, ma di uguale importanza, collocando il principio della fiorentinità viva sul piano della lingua e il principio letterario bembiano sul piano dello stile.

L'ideologia varchiana portò un grande cambiamento: ci fu, infatti, una significativa evoluzione negli ambienti culturali fiorentini, che nel secondo Cinquecento accettarono quelle teorie prima viste come anti-fiorentiniste, assimilandole e adattandole, al fine di conferire nuovamente il ruolo di "legislatrice" della lingua a Firenze. (Marazzini 2018)

I primi grandi tentativi di riconquista del "potere letterario" avvennero con la fondazione dell'Accademia della Crusca nel 1582 e con l'attività letteraria e filologico-grammaticale di Leonardo Salviati, ovvero colui che di fatto ispirò la grande impresa: la creazione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. La prima edizione del *Vocabolario* che uscì a Venezia nel 1612, sosteneva e ricercava la purezza, ovvero la perfezione naturale che tanto contraddistingueva la lingua fiorentina trecentesca, che ciascun scrittore e scrivente utilizzava per la propria creazione artistica e grazie alla quale ampliava i propri orizzonti rispetto a quelli che definì Pietro Bembo: Boccaccio per la prosa e Petrarca per la poesia.

In aggiunta, era presente anche la valorizzazione del calore quotidiano del fiorentino dell'uso vivo e corrente, depurato da ogni forma popolare, che confermava lo squisito legame linguistico immortale tra il fiorentino cinquecentesco e quello trecentesco.

Questo scritto di inestimabile importanza linguistica documentava con larghezza gli "urli" degli scrittori maggiori, ma anche i "sibili" degli scrittori minori del Trecento; trascoglieva solo le voci moderne di coloro che basarono la propria scrittura sulla norma elargita dal Bembo riguardo all'uso trecentesco. Tuttavia, l'uso vivo veniva accettato con parsimonia, dato che non era documentato da esempi d'autore.

Il *Vocabolario della Crusca* fu il primo grande dizionario delle lingue europee, grazie all'eccezionale operato di una squadra che, attraverso l'uso di metodi precisi, coerenti, coesi e soprattutto grazie ad una tecnica lessico-grafica molto avanzata per i tempi, aveva raggiunto un traguardo indispensabile per la lingua italiana. Esso costituì un punto di riferimento e un modello per altre imprese straniere.

Tuttavia, proprio a causa della sua rigidità, ci fu una risposta all'Accademia della Crusca dato che molti autori furono esclusi dal *Vocabolario* e tra i grandi esclusi ci fu Torquato Tasso, il quale venne accolto solamente dalla III edizione. Il poeta sorrentino fu oggetto di durissime polemiche: la lingua che utilizzò nella sua opera, la *Gerusalemme liberata*, era una lingua considerata antitradizionale che egli creò ricorrendo a latinismi insoliti, a parole straniere, a forme nuove per forma o per significato, a lombardismi e a costruzioni del tutto leziose e ricercate.

In questo modo, Tasso divenne il simbolo di opposizione alla Crusca, visto che gli oppositori rivendicavano la superiorità dei moderni sugli antichi e di conseguenza l'uso linguistico contemporaneo su quello arcaizzante del Trecento.

Inoltre, i rivali dell'Accademia si scontrarono contro la ristrettezza geografica del canone cruscante che includeva solamente le voci fiorentine, escludendo quelle già in uso nel resto d'Italia. Nello scritto *Anticrusca* del 1612 il padovano e gesuita Paolo Beni prese le difese degli scrittori del Cinquecento e del Tasso, senza perdere l'occasione per biasimare le scritture incolte trecentesche spogliate del loro valore dal *Vocabolario* e per biasimare la lingua del Boccaccio.

Con il passare degli anni, il *Vocabolario della Crusca* divenne, quindi, un riparo della tradizione, ma anche bersaglio di numerose polemiche da parte di coloro che possedevano un occhio più moderno e orientato al corso del tempo del primo Seicento, i quali seguirono la strada già battuta dal Tasso verso gli sviluppi del linguaggio poetico.

La fioritura della poetica barocca fu, però, più tarda, ad opera di Emanuele Tesauro, il quale attraverso il trattato: *Il Cannocchiale aristotelico* esaltò il potere della metafora come simbolo della libertà e della originalità espressiva e quindi di come la lingua fosse sottoposta ad una continua mutazione. Questo è il periodo in cui fu legittimata la fuga dalla norma che aveva caratterizzato l'intero Cinquecento e ci fu l'adozione di termini e voci forestiere considerati come barbari. In sostanza, la grande anti-tradizionalità riguardava lo stile: forte era l'uso inedito di metafore, antitesi ed enumerazioni; anche il lessico era influenzato da questo fenomeno di risposta alla tradizione, mentre le strutture metriche e la struttura grammaticale rimanevano incatenate alla tradizione precedente.

Questo meraviglioso processo portò ad un'inesauribile ricerca di elementi lessicali nuovi e orientati verso l'attualità, ricerca perfettamente mostrata da parte di GiovanBattista Marino nel suo capolavoro: *l'Adone*.

Un ulteriore influenza della lingua si sviluppò tramite l'avvento del lessico scientifico dato dalla scienza sperimentale galileiana e dai trattati di medicina. La rivoluzione scientifica portò numerosi cambiamenti anche a livello lessicale, rivoluzionando i bisogni linguistici caratterizzanti l'uomo. (Trovato 2016)

Riguardo a ciò che è stato detto sul tema della Questione della Lingua cinquecentesca, possiamo affermare che la lingua italiana non è nata, ma come direbbe Einstein "si è trasformata", dato che alla fine si tratta dell'idioma volgare che acquisì grande importanza grazie a personaggi indispensabili per il patrimonio letterario mondiale (Tre Corone), grazie ad un visionario che comprese quale fosse il vero idioma degno di diventare lingua comune e grazie alla continua crescita ed evoluzione che sempre ha caratterizzato la vita umana e naturale in senso più ampio. Tuttavia, ci furono non poche critiche per la lingua scelta, per la mancanza di accettazione di termini o norme fuori da quelli fiorentini e per molte altre ragioni. Il fatto eccezionale fu che in seguito alla scelta della lingua comune

essa continuò a variare nel corso degli anni e varia tutt'oggi, seguendo in modo automatico il corso della storia umana.

1.5. La *Questione della lingua* come “fenomeno socioculturale”

La Questione della lingua è, riassumendo, il fenomeno che ha portato alla nascita della lingua italiana come la conosciamo oggi. Usando una metafora cosmologica, potremmo dire che la QdL cinquecentesca rappresenta il *big bang* della lingua italiana, ovvero il fenomeno “puntiforme” che la genera e ne determina l'espansione.

Questo fenomeno ha radici prettamente linguistiche che hanno visto la proclamazione del fiorentino arcaicizzante del Trecento come lingua comune della Penisola ed è “anche” o “primariamente” un capitolo della nostra storia della letteratura.

Tuttavia, osservata sul piano più generale della storia della cultura e della società italiana, la *Questione della Lingua* può a nostro avviso essere anche considerata come un fenomeno più ampio di portata “socioculturale”. Prima di tutto, per la presenza di un grande movimento di opinione che ruotava attorno a questo tema: abbiamo precedentemente visto che il fenomeno si è caratterizzato dalla presenza di numerose teorie o proposte contrapposte, riguardo a quale dovesse essere l'idioma da adottare e queste teorie sono in un certo senso sostenute da “gruppi di interesse” (si direbbe *stakeholders*, nel linguaggio delle teorie economiche) come le corti o i singoli intellettuali di valore, come (per fare un solo esempio) Macchiavelli. Di conseguenza, nel Cinquecento si crearono una serie di legami e scambi socioculturali dettati dall'interesse dei singoli a promuovere la loro teoria come “la migliore” o semplicemente “la più adatta” a divenire l'idioma comune italiano.

Questi legami socioculturali si instaurarono attraverso vere e proprie azioni di “marketing”, ovvero di pubblicizzazione e diffusione culturale come quella a favore del fiorentino, attuata da Cosimo I alla fine del Cinquecento, che affronteremo più avanti (cfr. oltre 2.1.2.). Inoltre, molte di queste specifiche azioni di promozione furono rese possibili solo grazie ai legami instauratisi fra ambienti culturali e mezzi di produzione culturale del tempo, come l'industria tipografica (cfr. oltre 2.1.2.) che permise uno sviluppo linguistico, ma soprattutto culturale. Un ruolo particolare a questo riguardo fu svolto anche dalla nascita delle “accademie” (cfr. oltre 2.1.2.), luoghi in cui si sviluppò anche una progettualità comune fra gli intellettuali del tempo.

C'è poi da ricordare come, la lingua sia un elemento che permette la definizione e la forma dell'identità culturale di un popolo e che, nel caso specifico dell'Italia, questa identità culturale, rimase a lungo l'unica disponibile per un Paese destinato a rimanere, per diversi secoli politicamente frazionato. Di fatto, la letteratura in italiano e la lingua italiana furono a lungo l'unico strumento identitario della Penisola, che riconosceva nello strumento linguistico comune utilizzato i segni della propria “consistenza culturale”, e nella progressiva espansione del suo uso anche nella sfera sociale, come codice condiviso di comunicazione orale e scritta. E questo fu possibile solo a valle della definizione di questo codice condiviso (la “lingua italiana”), che ha luogo proprio nel Cinquecento.

2. *Questione della Lingua, imprese culturali, marketing culturale*

Nel seguente capitolo faremo un confronto iniziale fra i due macro-temi facenti parte del nostro studio, spiegando come effettivamente la Questione della lingua possa essere affrontata in termini di “analisi di mercato culturale”.

Innanzitutto, partiremo da una spiegazione del perché la lingua potrebbe essere considerata come un prodotto culturale e le ragioni per le quali essa sarebbe differente dagli altri prodotti. Seguirà un’analisi di una delle prime forme di marketing attuate da Cosimo I attraverso L’Accademia e chiuderemo mediante la definizione dei modelli che prenderemo in analisi, che poi saranno applicati alla lingua come caso di studio.

Nel primo capitolo, solamente enunciando e spiegando come si struttura la Questione della lingua, abbiamo già realizzato una prima forma, anche se decisamente superficiale, di analisi SWOT. Inoltre, affinché la lingua venga affrontata in termini di analisi di mercato culturale, è necessario fare un’analisi anche di tipo esterno, che riguardi i fattori al di fuori del soggetto culturale e quindi faremo un’analisi PESTEL. Al tempo stesso sarà necessario prendere in considerazione i modelli non fattoriali caratterizzanti la lingua, ovvero quei modelli che non sono direttamente misurabili e che si ricavano attraverso la *cluster analysis* e la *gap analysis*.

Nel secondo capitolo analizzeremo ciascun modello così da comprendere le sue caratteristiche e le ragioni del nostro studio.

2.1. La lingua come “impresa culturale”

L’impresa culturale svolge attività a contenuto culturale e artistico al fine di raggiungere la crescita culturale della collettività. Essendo, però le imprese culturali “imprese” a tutti gli effetti, esse necessitano di risorse materiali (finanziarie, umane...) e immateriali, così da poter offrire al meglio il proprio prodotto.

Per dare una definizione più chiara, potremmo dire che rientrano nel campo delle imprese culturali tutti quei soggetti che abbiano, quale oggetto sociale, in via prevalente o esclusiva, l’ideazione, la creazione, la produzione, lo sviluppo, la diffusione, la conservazione, la ricerca e la valorizzazione di prodotti culturali, intesi quali beni, servizi e opere dell’ingegno, inerenti alla letteratura, alla musica, alle arti applicate, alle biblioteche, allo spettacolo dal vivo, alle arti figurative, alla cinematografia e all’audiovisivo, agli archivi e ai musei; nonché al patrimonio culturale nella sua totalità e ai processi di innovazione ad esso collegati. (Sanesi 2017).

Le imprese culturali non sono identificate secondo il loro assetto proprietario, ma piuttosto secondo la loro capacità a immedesimarsi in alcune caratteristiche quali: la finalità culturale; l’assenza di scopo di lucro; la presenza di risorse disponibili per garantire il loro corretto funzionamento e l’escludibilità; insomma, un controllo completo della fruizione dei loro prodotti. Questa serie di punti permette di creare una sorta di bolla nel settore culturale in cui diversi operatori agiscono in modo attivo per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, attraverso attività di tutela e creazione di valore aggiunto.

Di conseguenza, come è stato annunciato in precedenza, questi soggetti non perseguono il conseguimento di una remunerazione relativa al costo e al rischio che devono sostenere, bensì relativa alla raggiunta dei propri obiettivi istituzionali.

Pertanto, il compenso che ricevono per il loro prodotto non è altro che uno strumento per dare continuazione all’offerta corrente e la conseguente creazione di offerta più grande.

Bisogna poi tener presente che l’offerta di una impresa culturale non è mai semplice, cioè definita solo dalla prestazione primaria, ma al contrario, il servizio di base viene accostato a dei servizi complementari, che a loro volta concorrono allo svolgimento del servizio centrale e a dei servizi accessori, creati con l’obiettivo di arricchire l’offerta.

Un classico esempio è il teatro, che offre un servizio di base, ovvero la rappresentazione teatrale, che è la ragione per la quale il pubblico decide di dedicare una parte del proprio tempo a questa causa. Per arricchire il servizio generale, vengono inseriti dei servizi complementari, che permettono una sua maggiore fruizione: la possibilità di parcheggio, i servizi di prenotazione e di prevendita ecc. Infine, una rappresentazione è legata, anche se con meno intensità, a dei servizi accessori, che, in diversi casi, risultano essere determinanti nei momenti di scelta di un cliente. Tra i servizi accessori vi ci possono essere le attività ristorative, il guardaroba e le convenzioni con il trasporto pubblico.

Questi servizi sono quelli che rendono più o meno innovativa l’offerta, malgrado non siano essenziali.

Seguendo il filo che porta alle imprese culturali a erogare servizi, arriviamo a dover fare delle considerazioni aggiuntive, perché il management deve riconoscere che ci sono delle caratteristiche che contraddistinguono l’erogazione di un prodotto:

- L’intangibilità: il fatto che un servizio sia un qualcosa di astratto e ciò rende difficile la possibilità di studiarne le caratteristiche qualitative e la percezione reale.

- La deperibilità: il servizio non si può conservare e ciò genera maggiori difficoltà nel far fronte alle variazioni della domanda in modo consono ed efficace.
- L'inseparabilità: questa caratteristica indica che il momento dell'erogazione dell'offerta coincide con quello della sua fruizione.
- L'eterogeneità: i servizi offerti sono fortemente eterogenei e questo va, insieme ai punti precedenti, a costituire una difficoltà maggiore nel creare un sistema di creazione e valorizzazione standardizzato.

Al fine di spiegare in modo più completo le caratteristiche appena elencate, abbiamo deciso di prendere in considerazione il museo come esempio chiave: il servizio base di un museo è l'esposizione dei suoi reperti e per quanto tali reperti siano tangibili e concreti, la loro esposizione non è altro che un servizio astratto fatto di emozioni e di prime impressioni.

Tutto ciò impossibilita il museo nel poter conservare queste emozioni che si creano in corso d'opera per poi offrirle in un secondo momento. Questo accade perché il prodotto museale, cioè l'esposizione, viene erogato nell'esatto momento in cui viene assaporato dal cliente.

L'insieme di esperienze e di emozioni più o meno forti che nascono dal contatto visivo e percettivo tra le opere e il loro ammiratore, è assolutamente relativo: nessuno è uguale agli altri e questa unicità porta il servizio ad essere eterogeneo e di conseguenza, le sue prestazioni risultano difficilmente analizzabili. Tuttavia, l'attività di esposizione museale si è andata nel tempo mutando e completando di nuovi contenuti. Infatti, l'obiettivo non è più solamente di tipo endogeno, riferito cioè al bisogno di sistemare una serie di oggetti in uno spazio definito, ma anche esogeno, cioè mirato ad attrarre potenziali clienti, per i quali si cerca di tenere conto dei loro profili percettivi e cognitivi.

Come è stato accennato in precedenza, definire e misurare il settore delle imprese culturali è una questione ancora aperta. I loro confini sono, infatti, soggetti a continui rovesciamenti di fronte: ai settori culturali tradizionali, quali musica, teatro e patrimonio culturale vengono oggi accostati design, architettura, grafica, moda, turismo e pubblicità. Senza dimenticare che queste industrie definite tradizionali stanno dirigendo il loro interesse verso questi settori appena enunciati, creando così delle ibridazioni piuttosto interessanti

Facendo un esempio, se si prende in considerazione il settore culturale in Europa, salta all'occhio una prima separazione geografico-territoriale: l'approccio del nord Europa verso questo settore è *technology-driven*, legato quindi agli aspetti più digitali, tralasciando l'aspetto tradizionale. Spostando ora l'attenzione verso i Paesi dell'Europa Centrale e Meridionale andiamo a vedere che queste zone sono caratterizzate da un forte orientamento indirizzato alle attività legate al patrimonio culturale, il cosiddetto *heritage-driven* e il focus, in questo caso, si sposta sull'aspetto più tradizionale delle imprese culturali. Questa differenza di pensiero comporta una diversità nelle politiche volte al sostegno del settore e pertanto l'impossibilità di raggiungere un obiettivo collettivo.

Il rapporto KEA, dal titolo *L'Economia della cultura in Europa*, è il primo caso di valutazione dell'impatto economico complessivo della attività culturali e creative, quali moda, editoria, design, radio e tv, cinema e fotografia, web, teatro, videogiochi, arti visive, musei, turismo culturale, siti archeologici.

I dati di quest'analisi sono impressionanti: il settore culturale e creativo europeo fattura, solamente nel duemila tre, più di seicentocinquanta quattro miliardi di euro; vale a dire, oltre il doppio dell'intera industria automobilistica. Tale settore contribuisce al pil europeo più di tutte le attività

immobiliari. Inoltre, il suo fatturato cresce, in cinque anni, del dodici virgola tre per cento in più della crescita economica globale.

In aggiunta, si può notare come in quasi tutti i paesi europei il settore della cultura e della creatività dà il maggior singolo contributo alla crescita della ricchezza nazionale e di conseguenza internazionale.

Nonostante questi numeri ormai datati, possiamo, ancora oggi, notare come il settore culturale e artistico apporti enorme valore al patrimonio di un'intera nazione. (Della Torre 2009)

Tuttavia, prima che venisse stipulato il rapporto KEA si negava o semplicemente non importava, il rapporto tra cultura ed economia. Pertanto, questo documento, permise, inoltre, una vera e propria analisi di questo binomio, che oggi sappiamo essere una forza aggiuntiva di un Paese. Al fine di realizzare questa analisi, si partì dalla sostanziale differenza tra settore culturale e settore creativo, attraverso tale distinzione si possono definire i due settori e scoprire la ragione per la quale tale binomio sia così forte, ma al contempo perché abbia diverse sfumature uniche.

All'interno del settore culturale ci sono elementi sia industriali che non industriali, questo significa che il primo gruppo fa riferimento a beni e servizi che sono consumati sul posto, vale a dire le arti visive, come la pittura e l'artigianato; tutte le arti cinematografiche, quali il teatro, il cinema e il circo e infine il "patrimonio più stretto" espresso attraverso i musei, le biblioteche e tutto ciò che riguarda il patrimonio direttamente legato alle nostre radici.

I settori industriali sono, invece, quelli che si basano sulla produzione di beni o servizi destinati alla massa, tali settori sono quelli che comprendono le industrie culturali che operano in settori come la produzione di video, libri, videogiochi, musica e editoria.

Il settore creativo, al contrario si può definire attraverso queste parole. «la cultura diventa un input creativo al processo di produzione di beni non culturali». (Solima 2018: p. 34).

Le attività riguardanti tale settore sono il design, l'architettura e la pubblicità.

Ciononostante, il settore culturale, nei casi meno industriali, fa fatica a ricevere sussidi statali perché il suo successo, essendo costituito per lo più da esperienze, fa fatica ad essere valutato e analizzato in modo completo come altri settori sussidiati come quello ospedaliero.

Tuttavia, per quanto tale settore sia indispensabile per la salvaguardia della nostra specie, così lo è quello culturale, perché la cultura sono i nostri padri e le nostre madri, la cultura è ciò che ci ha preceduto ed è ciò che ancora deve venire. Questo pensiero viene definito in modo accurato Commissione di studio ministeriale dell'Università Bocconi, nel *Libro bianco sulla creatività*, dove esprimono questo pensiero: «la cultura è la nostra storia, il nostro tempo presente, il dono che lasciamo alle generazioni future. La cultura è la nostra ricchezza inesauribile, un bene che più si consuma, più cresce e più fa crescere gli italiani, la loro identità, la loro maestria [...]». (Santagata 2009: p. 4)

Per definire tutte le componenti costituenti il settore della culturale e le loro pratiche, utilizziamo la formulazione del docente ed economista della cultura Pietro Antonio Valentino, il quale per classificare le ICC (industrie culturali e imprese creative) nel suo scritto intitolato *L'arte di produrre arte* sfrutta il modello dei cerchi concentrici di David Throsby.

L'economista australiano nel suo elaborato disegna, in primis, un cerchio, piccolo, contenente musica, letterature arti visive e arti dello spettacolo, che vogliono rappresentare il cuore pulsante della ICC.

In un secondo momento, come possiamo vedere dalla figura sottostante (figura 1), vi è un ulteriore cerchio caratterizzato dalle biblioteche, dai cinema e dai musei e che ovviamente, racchiude al suo interno il primo cerchio; fattore che varrà anche per i cerchi successivi. In questo secondo cerchio sono presenti i settori che sono identificano i settori del cerchio originario.

Distanziandosi maggiormente dal primo, appare un terzo cerchio racchiudente l'editoria, i servizi di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, la televisione e la radio. Analizzando quest'ultimo cerchio, appare evidente che allontanandosi dal primo cerchio il livello di cultura si abbassa a beneficio di quello commerciale; perciò, si va sempre più verso il concetto di "industria culturale".

Infine, si giunge all'ultimo cerchio, che è composto da architettura, design, moda e pubblicità.

A differenza del terzo, possiamo notare come spostandosi dal primo cerchio in direzione del quarto, non si perda il valore culturale, ma si nota come esso si trasformi perché, naturalmente, per fare "industria" non basta possedere l'essenza dell'arte e della cultura, ma è necessario che tale essenza sia supportata da un forte sistema economico.

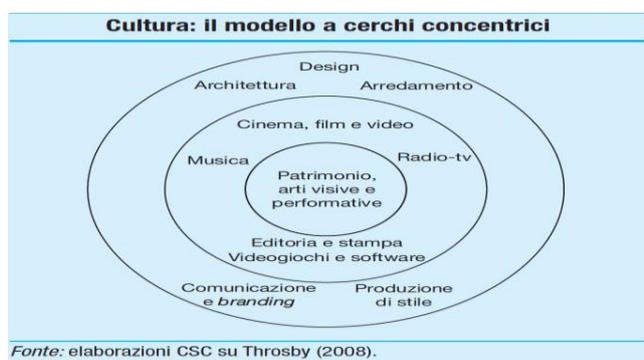


Figura 1: modello a cerchi concentrici (Centro Studi Confindustria 2008)

Valentino, riprende tale schema, dove però, le attività culturali caratterizzanti il primo cerchio, cioè il cuore delle ICC, vengono definite come precapitalistiche. Il secondo cerchio è caratterizzato dalle attività conseguenti la rivoluzione industriale come la radio, il cinema e la televisione. Questi sono gli elementi definenti la produzione capitalistica, caratterizzata da costi fissi di produzione alti, ma bassi costi fissi di distribuzione e riproduzione. Infine, Valentino giunge al cerchio più esterno dove colloca le attività che nascono a seguito della rivoluzione informatica, vale a dire tutto ciò che concerne l'industria creativa. Questi elementi sono caratterizzati da costi fissi di produzione più bassi e costi fissi di distribuzione maggiori.

Pertanto, a seguito delle osservazioni fatte, possiamo determinare tre operatori del settore culturale: in prima battuta, le imprese culturali in senso stretto, cioè quelle imprese che devono la loro identità al patrimonio culturale e alle arti visive e rappresentative. In seconda battuta, le industrie culturali che riguardano gli ambiti più industriali della cultura, quali il cinema, la radio, la televisione l'editoria. In conclusione, troviamo le imprese creative, vale a dire quelle imprese legate alla pubblicità, al design, alla moda, ai videogiochi ecc. Per quanto queste imprese risultino differenti, la loro natura è in continuo movimento e tende a sfumare dovuta alla dinamicità del settore culturale e creativo, mutando così la sua offerta in relazione all'andamento del settore e vanno a formare il

gruppo più generale di imprese culturali al quale noi facciamo riferimento nel corso della nostra proposta di confronto.

Il settore culturale più recente è stato caratterizzato da forti cambiamenti, questo perché i luoghi della cultura hanno iniziato a essere considerati luoghi di aggregazione e di inclusione sociale, ma soprattutto come fattori di sviluppo economico. La principale ragione di questi continui cambiamenti è l'aumentare della curiosità dell'uomo.

In principio, si pensava che essendo il settore culturale costantemente sussidiato dallo stato a causa della sua condizione di deficit strutturale potesse portare in qualche modo delle ricadute a livello economico, riprendendo l'idea che "con la cultura non si mangia". Per tale ragione si pensò ad una struttura manageriale così da sfruttare le enormi potenzialità del settore "aggirando" le sue debolezze. Di conseguenza, vediamo come il termine "valore economico" e il termine "valore culturale" risultino strettamente collegati, questo perché un'organizzazione culturale, di qualsiasi tipo sia, funziona correttamente solamente se persegue entrambi gli obiettivi culturali ed economici: «profitto e cultura sono semplicemente due fattori in un'unica equazione che, quando viene correttamente impostata, permette di raggiungere risultati superiori alla somma dei singoli input». (Solima 2018: p. 13)

Tuttavia, ciò che ancora preoccupa il settore culturale è il tema dell'accessibilità. Al fine di tutelare questo tema, è stata redatto un principio di equità, secondo il quale l'offerta culturale di un'impresa culturale dev'essere pienamente accessibile da parte di tutti coloro che abbiano un interesse nel perseguire tale offerta. Per raggiungere obiettivo prefissato, bisognerebbe, pertanto, fare in modo che tale garanzia di accessibilità riguardi tutte le sue dimensioni, vale a dire: fisica, economica, cognitiva e digitale.

L'accessibilità fisica è la prima presa in considerazione, in particolare per la sua ancora presente scarsità di successo, essa, infatti, si considera raggiunta solo quando l'impresa culturale sia dotata di tutte le infrastrutture necessarie a garantirla. Ciò significa che l'impresa deve eliminare ogni barriera che impedisca a un possibile fruitore di godere dell'offerta proposta. Inoltre, una IC deve assicurarsi che la sua offerta sia facilmente raggiungibile, per esempio, attraverso la verifica della disponibilità di mezzi di trasporto pubblici o strutture di parcheggio per esempio.

La seconda dimensione dell'accessibilità riguarda quella economica, quella che supporta la libertà di soddisfare il bisogno di cultura che ciascun cittadino dovrebbe avere, indipendentemente dalle sue condizioni economiche.

Questo tema riguarda anche le offerte culturali che non richiedano il pagamento di un biglietto d'ingresso come nel caso delle biblioteche, perché anche questi luoghi di cultura comportano dei costi economici espliciti, come il trasporto per raggiungerli e costi-opportunità legati al tempo impiegato al fine di fruire di questa offerta o al fine di informarsi adeguatamente su di essa.

Terza dimensione dell'accessibilità è quella cognitiva: essa si riferisce a tutte quelle situazioni in cui le informazioni non sono "accessibili" a tutti, causando un'incomprensibilità da parte dei fruitori possedenti un'educazione normale e, in questo caso, insufficiente a comprendere la totalità delle informazioni trasmesse dagli apparati formativi. Questa difficoltà porta ad un'inadeguatezza culturale provata dal suddetto fruitore e ciò costituisce una forte barriera di tipo psicologico che va a minare l'accessibilità dell'intera offerta. (Solima 2018: p. 49)

Queste prime tre questioni possono, tuttavia, essere risolte attraverso l'utilizzo della tecnologia così da garantire una fruizione indiretta e pertanto, garantendo un'accessibilità completa.

Ciononostante, questo ultimo punto si va a scontrare con un'altra barriera, quella digitale. Se i giovani di oggi sono nati "con un telefono in mano", i soggetti più anziani presentano molte difficoltà nel familiarizzare con la tecnologia. Di conseguenza, la fruizione indiretta risulta impossibile da raggiungere e tornano a manifestarsi le prime tre barriere.

Una impresa culturale deve, pertanto, affrontare e "distruggere" una consistente quantità di barriere al fine di portare la propria offerta all'obiettivo finale: il benessere e l'educazione collettivi.

2.1.1. I caratteri specifici delle lingue fra i prodotti culturali

Appare opportuno spiegare perché abbiamo individuato la lingua come caso di studio e cosa la renda diversa da altri prodotti di tipo culturale.

Innanzitutto, la lingua presenta molti caratteri comuni con le imprese di tipo culturale, non ha caso nel Cinquecento si è partiti dal prodotto, ovvero dall'idioma fiorentino, per migliorarlo in modo da offrire un prodotto efficace a tutti i possibili fruitori. Questo è esattamente la maniera con la quale le imprese culturali lavorano, cioè non partono dal target a cui vogliono rivolgersi, ma da ciò che intendono offrire, individuando in un secondo momento chi potrebbe usufruirne.

In secondo luogo, dopo che si è definito il prodotto, attraverso il marketing culturale si cerca di far conoscere la propria offerta, per far in modo che i possibili fruitori ricevano tutte le informazioni necessarie. Pietro Bembo attraverso la pubblicazione delle *Prose*, attuò una prima forma di marketing culturale, promuovendo la sua teoria riguardo al prodotto linguistico-culturale per farla conoscere a dei possibili fruitori e sostenitori.

Inoltre, come avevamo detto in precedenza, grazie alla varietà di teorie sviluppatasi nel corso del Cinquecento riguardo a quale dovesse essere l'idioma comune, abbiamo già realizzato un'analisi SWOT molto superficiale, dando un primo esempio di supporto della validità della nostra teoria riguardo a come la lingua possa essere letta come un'impresa culturale.

In aggiunta, una persona che padroneggia uno strumento linguistico necessita anche di una contestualizzazione e quindi ha bisogno di considerare la cultura all'interno della quale tale strumento è utilizzato. Questo perché la lingua non è cultura in sé, ma piuttosto uno strumento per sviluppare e tramandare la cultura; infatti, esse si sono sempre influenzate vicendevolmente.

In altre parole, nel momento in cui pensiamo ad una lingua, facciamo riferimento ad uno strumento usato da un popolo per rappresentare sé stesso e dietro di esso c'è una cultura che fa da sostegno a questo strumento. Si può anche dire che non sorge la cultura se tramonta lo strumento linguistico. Di conseguenza, capiamo come la cultura influenzi la lingua: un fenomeno culturale ha come conseguenza una varietà linguistica per descriverlo. Al tempo stesso, però, lo strumento linguistico influenza la cultura: un insieme variegato di parole viene utilizzato per descrivere un determinato fenomeno. I componenti di uno stesso gruppo culturale, infatti, per comprendersi, devono assolutamente usare un linguaggio il cui significato connotativo-culturale sia compreso e utilizzato da tutti i componenti della comunità linguistico-culturale di cui fanno parte.

Questo è quindi il primo fattore di differenziazione della lingua dagli altri prodotti culturali: se prendiamo un museo come esempio, notiamo subito come esso sia parte integrante della cultura, dato che la sua offerta è rappresentata dalla messa in mostra e dalla valorizzazione di un frammento di tale

cultura. Pertanto, l'influenza risulta unidirezionale in forma cultura-museo e non bidirezionale come quella che riguarda la lingua. Possiamo identificare, quindi, la lingua come uno strumento esterno alla cultura a differenza degli altri prodotti culturali che ne fanno parte.

Inoltre, la lingua è un prodotto completamente gratuito alla base, dato che se preso nella sua versione più "naturale", può essere elargito a tutti i possibili fruitori senza il bisogno di un compenso, come accade nell'insegnamento che si instaura tra genitore e figlio. Lo stesso vale per l'insegnamento più ampio, visto che il tramando linguistico non si paga, ma ciò che si paga è l'istituzione all'interno della quale avviene il processo di insegnamento.

Al contrario le industrie culturali, le imprese creative e alcune imprese culturali offrono il loro prodotto in cambio di un compenso (film, musica, design, mostre), questo perché ciò che loro offrono non è indipendente a tal punto da mantenersi e/o farsi conoscere senza che dietro vi sia una spinta; mentre la lingua, essendo uno strumento esterno per far cultura, possiede un suo ciclo continuo che viaggia da una mente ad un'altra.

Questo fattore di indipendenza porta ad un'ulteriore differenza, ovvero il dinamismo che presenta la lingua e che non presentano gli altri prodotti culturali: essa si trasforma, migliorandosi e peggiorandosi, accogliendo nuovi termini e dimenticandosi di quelli ritenuti troppo arcaici.

La lingua varia a seconda delle sue dimensioni di variazione che si dividono in: variazione diatopica (attinente allo spazio geografico), variazione diastratica (risultante dalla stratificazione in gruppi e classi sociali), la variazione diafasica (dipendente dall'argomento della comunicazione, dalla situazione comunicativa e dai rapporti instauratisi tra gli interlocutori) e variazione diamesica (riferente al canale di comunicazione: il parlato, lo scritto o il trasmesso).

Questo maggiore dinamismo è dovuto al fatto che la lingua è uno strumento per fare cultura e quindi esterno ad esso, mentre gli altri prodotti culturali sono parte di quella cultura e quindi non hanno una così grande libertà di variazione della loro natura intrinseca.

2.1.2. Le strategie di marketing proprie per le lingue

Gli anni Quaranta del Cinquecento, assistettero al risveglio della cultura fiorentina con la fondazione dell'Accademia degli Umidi, diventata poi attraverso Cosimo I o Cosimo de' Medici, l'Accademia Fiorentina. La cultura di Firenze era, infatti, ormai da tempo isolata e tagliata fuori dai dibattiti letterari e linguistici.

Questa fu la prima volta che il duca Cosimo I si espose così esplicitamente per quanto riguardasse le questioni della cultura linguistica. Quella che stava diventando la lingua d'Italia, dopo tutto era l'idioma fiorentino; pertanto, era necessario investire nel gruppo di letterati che sostenevano la sua politica culturale. L'Accademia era il braccio dello Stato che si sarebbe occupato di riportare Firenze agli antichi splendori a livello intellettuale e, in un secondo momento, l'intera Toscana.

Inoltre, ci fu un'ulteriore ragione per la quale Cosimo si applicò a tal punto nel rafforzare la cultura fiorentina: l'Accademia era il luogo perfetto in cui far confluire le attenzioni e le menti dei giovani, evitando così che si riversassero nella politica. All'interno dell'Accademia essi avrebbero potuto occuparsi della lingua toscana e delle sue norme, oppure dedicarsi allo sviluppo delle lettere e della scienza, accrescendo così la loro curiosità a tutti gli ambiti del sapere.

La politica culturale di Cosimo I nacque con l'idea di realizzare un forte legame con le tradizioni fiorentine: la "trinità" costituita dal platonismo cristiano, derivato dal Filosofo Marsilio Ficino; il culto del personaggio dantesco e gli studi linguistici; creando un legame che segnava una stabilità immortale dal punto di vista letterario e filosofico.

Secondo Cosimo I, lo studio della lingua e della cultura fiorentina, era la strategia più efficace al fine di creare uno stato forte culturalmente e coeso, il cui prestigio sarebbe saltato agli occhi di tutti, compresi i popoli non fiorentini. Il ricongiungimento statale e la conseguente immagine di prestigio di cui Firenze avrebbe giovato, erano l'obiettivo del duca e anche l'esito più ambito al quale l'Accademia sarebbe stata capace di portare. Tutto ciò che era il risultato della discussione e produzione che avveniva all'interno dell'Accademia, in particolare ciò che riguardava gli studi linguistici e letterari, volti a ridare l'importanza che la cultura fiorentina deteneva in Italia e in Europa negli anni precedenti, godeva di una sorprendente diffusione: i testi circolavano e venivano conosciuti già prima di venire stampati e le lezioni venivano elargite fuori dalle mura della città di Firenze in forma manoscritta. Inoltre, i membri facenti parte dell'Accademia erano uniti, nonostante possedessero orientamenti e origini diversi, nel difendere la lingua madre di tutte le lingue, ovvero il fiorentino, cioè quella lingua della quale solo i Fiorentini erano capaci di definirne le norme.

Di conseguenza, i risultati raggiunti dall'Accademia furono possibili quasi interamente grazie all'azione di Cosimo de' Medici, perché grazie a lui lingua e politica conversero nel tentativo di accrescere la cultura e il potere del proprio territorio.

Questo intervento da parte di Cosimo I portò alla definizione del trinomio lingua-territorio-storia che già si stava instaurando in precedenza. Infatti, se facciamo un piccolo passo indietro analizzando il celeberrimo passo dello spagnolo Antonio de Nebrija, che affermò: «Siempre la lengua fue compañera del imperio», nella *Grammatica Castellana* del 1492, una delle prime grammatiche delle lingue volgari europee.

Le parole di Nebrija risultavano, il che sembra strano e falso, quasi impossibile, l'eco alla frase di Lorenzo de' Medici che assicurò, attraverso il *Commento de' miei sonnetti*, un continuo fiorire della lingua toscana se, al contempo, si fosse eretto "il fiorentino imperio".

Se facciamo riferimento alla questione delle frontiere, che si collega poi alla questione dell'impero, è ritornata ad essere oggetto di interrogazioni epistemologiche e anche, purtroppo, di strumentalizzazioni politiche. Per questa ragione, ritrovandoci in una tale situazione, non è privo di interessi fare più di una riflessione sulla configurazione delle correlazioni tra lo spazio politico e geografico e gli idiomi volgari.

La svolta italianeggiante non si sviluppò con naturale facilità, Emanuele Filiberto stesso conosceva bene il francese, ma manifestava una preferenza per la lingua italiana, anzi "cortigiana" (che viene qui distinta dal toscano vero e proprio). Delle tre lingue moderne (spagnolo, francese, italiano) la prima era quella allora più diffusa in Europa. Tuttavia, risulta necessario farlo senza limitare la prospettiva a quella, antidiluviana per il periodo rinascimentale, di "frontiera linguistica". (Fournel 2015: p. 3). Pertanto, qual è il punto comune tra questi spazi?

Diciamo che sembri essere doppio: da un lato troviamo l'interrogazione sul tipo di legame tra territorio e lingua; dall'altra, la convinzione che possediamo sulla dipendenza intrinseca tra storia e lingua.

Questo trinomio tra lingua, territorio e storia porta la nostra attenzione a focalizzarsi in modo particolare su quei momenti in cui la storia del territorio si macchia di criticità e agitazione, ovvero

nel momento in cui scoppia una guerra, una situazione nella quale la riflessione sullo stato diventa più produttiva e più decisiva. In questo senso cosa intendiamo quando ci riferiamo alla Questione della Lingua?

Innanzitutto, è necessario far riferimento ad una controversia sulle lingue volgari in quanto idiomi che devono scrivere una storia propria che li definisca, prima ancora di collocare tale storia all'interno di uno spazio specifico definito. Prima di proseguire con questo discorso, dobbiamo prima fermarci e definire il perché della permanenza degli idiomi volgari: le ragioni sono numerose e soprattutto sono molto più radicate della teoria generale che afferma che la spiegazione è data dalla mancanza prolungata di unificazione statale italiana o ancora, di una teoria meno diffusa riguardo alla logica europea.

In altri termini, la questione porta a cercare di comprendere come avere un quadro unico, contenente tutta la complessa e contraddittoria pluralità di lingue d'Italia, prendendo in conto l'inoppugnabile legame tra stato, territorio e lingua senza dimenticare di interpretare tale legame alla luce del processo storico.

Cerchiamo, quindi, di distinguere tra due vie diverse facenti parte di un sistema linguistico duale, che a sua volta, renderà possibile la sintetizzazione di un sistema linguistico degli stati. Da un lato la via che si riconduce al diritto e alla lingua del potere, ovvero l'utilizzo del potere posseduto dalle parole e l'altra che si rifà all'immenso disegno della storia e della poesia. Il primo percorso riguarda la metamorfosi della lingua, che viene depurata dal suo utilizzo primario, rendendola un potente strumento nelle mani dello Stato. Così facendo essa diventa niente meno che l'incarnazione antagonista di una qualsiasi lingua imperiale; in altre parole, diventa la così chiamata "lingua dell'impero", dell'imperium, del potere legittimo e legittimato, appartenente alla sfera statale.

La seconda via si impegna invece a proporre un sostituto, un vicario della conquista e della conservazione di un territorio: questa prende il nome di "lingua imperiale", ed è una lingua che si manifesta nel momento in cui l'impero cessa di esistere, ma solo se tale risultato si compone di alcuni tratti tipici dell'impero, come, per esempio, l'ambizione a raggiungere un ideale di unificazione e di creazione di un patrimonio, in questo caso linguistico, comune e regolamentato. Perché si comprenda più facilmente, prendiamo l'esempio del latino che non perse la sua natura di lingua imperiale anche in seguito alla perdita del suo status di lingua d'impero. Contrariamente, il castigliano e il francese diventarono lingue d'impero verso il Cinquecento, senza però essere stati in nessun caso lingue imperiali; solo in seguito diventarono a loro volta anche lingue imperiali: lo spagnolo grazie alle mire espansionistiche dell'impero coloniale iberico e il francese dato che rimase lingua dominante della diplomazia fino agli albori del XX secolo.

L'idioma volgare entrò a far parte di una storia, una storia complessa, ma mai vacillante, che partì dalla Toscana ma che, come abbiamo visto, non si ferma ai confini di questa regione. La sua non è una politica di conquista: predominano le logiche dell'alleanza e dell'influenza e la lingua diventa strumento di un'egemonia e non si crea una forte uniformità del sistema linguistico da parte della popolazione conquistata o sconfitta. Pertanto, va intensa in questo modo la previsione di Lorenzo de' Medici, il quale chiuse l'introduzione al *Commento de' miei sonnetti* sottolineando, in altre parole, che tutto potrà fare la lingua fiorentina se la provvidenza vorrà la crescita del "fiorentino imperio". Tuttavia, l'impero a cui si riferisce Lorenzo non deve trarre in inganno, esso non ha alcun legame con quello di cui parlò Nebrija nella *Grammatica Castellana*.

Quest'ultimo fece riferimento ad un impero politico-militare e la lingua non è altro che la messa in pratica della logica machiavelliana di espansione e conquista. Contrariamente, l'impero immaginato da Lorenzo risulta essere più vicino a quello che già era presente nelle prefazioni alle *Elegantiae linguae latinae* dell'umanista Lorenzo Valla. Proprio come quello dello scrittore romano, l'impero a cui fece riferimento Lorenzo non si costruisce con ferro e fuoco e nemmeno attraverso la creazione delle istituzioni e il varo delle leggi, dato che risulterebbe una pretesa assurda da parte di uno stato decisamente piccolo e tradizionalmente privo di forza come quello fiorentino. L'impero di Lorenzo sta nella capacità del fiorentino nell'essere una lingua referenziale come direbbe Grévin, ovvero un idioma adoperato dagli altri, capace di sostituirsi a qualsiasi altro idioma volgare come lingua volgare di riferimento.

Inoltre, per quanto non fu la principale e unica ragione, la frammentarietà del territorio si rivelò comunque quella componente che, dopo la storia, permise e permette tutt'oggi, alla lingua di essere così squisitamente varia, caratterizzata da numerosi dialetti e numerosi regionalismi, così diversi, ma al contempo così vicini gli uni agli altri, che vanno così a definire una cornice culturale così importante da essere invidiata da tutti i Paesi esteri. (Fournel 2015: p. 8)

2.2. Modelli di analisi del marketing tradizionale e del marketing culturale

In questo paragrafo elencheremo e spiegheremo i modelli di marketing che andremo ad applicare alla lingua come caso di studio.

Prima, però, è necessario spiegare brevemente cosa si intende per marketing tradizionale e marketing culturale.

Innanzitutto, la prima cosa da prendere in considerazione è che il marketing tradizionale pone all'origine di ciascun passaggio il mercato. Il mercato risulta essere, quindi, il principio di ciascun input. Tale "sorgente" è pertanto il punto iniziale da cui arrivano le informazioni fondamentali per le varie attività di marketing. In altre parole, attribuire al mercato questa importanza vuol dire, per l'impresa, avere un obiettivo primario: rispondere in modo soddisfacente a un bisogno esistente tra i consumatori.

Le comunicazioni provenienti dal mercato, attraverso il sistema informativo, giungono alla combinazione con gli elementi di marketing mix, determinati al fine di trovare il giusto equilibrio tra effetto sul consumatore e redditività per l'azienda. Pertanto, il mercato è il preludio e l'epilogo di tutto il processo economico.

Contrariamente, il marketing culturale si è caratterizzato di strategie e politiche che risultano confacenti per le differenze strutturali che il contesto gli impone. Per l'appunto, esso si presenta con un proprio campo di applicazione, essendo in presenza di prodotti, servizi ed eventi che richiedono un'attuazione delle tecniche non generalizzata, bensì mirata, vale a dire focalizzata sul prodotto in sé. Inoltre, non bisogna dimenticare che il marketing va a supportare sia il soggetto (l'impresa culturale), sia l'offerta (il prodotto culturale) e ciò va a creare due ambiti complementari, ma distinti: il marketing istituzionale, rivolto a sostenere l'impresa e l'organismo culturale (comprendente nome, marchio, mission, immagine) e il marketing individuale, promuovente il prodotto, servizio o evento culturale singolarmente considerato.



Figura 2: modello di impresa culturale secondo Colbert (2000).

La centralità di questo tipo di marketing è definita dal prodotto, è in base ad esso che l'impresa agisce per trovare la fetta di mercato desiderata e i relativi consumatori a cui rivolgersi.

La parte operativa del processo è attivata dalle decisioni riguardo le politiche di prezzo, la distribuzione e infine la promozione. Questo è il motivo per il quale il marketing mix risulta residuo, privato della leva del prodotto, il quale essendo il punto di partenza rimane una variabile fissa che può solamente essere valorizzata ma non cambiata.

Per quanto cambi l'origine del processo, il punto di arrivo resta sempre il mercato, cioè quel «luogo di conversazione in cui le persone dispongono di nuovi modi di condividere le conoscenze pertinenti con incredibile rapidità.» (Bollo 2019: p. 42). Questa affermazione ci porta ad una considerazione, cioè che l'obiettivo primario è la divulgazione dell'arte, in cui risiede il vero successo di un'attività di marketing culturale, ma vi è anche un obiettivo secondario che è il profitto. Tuttavia, tale profitto non è il punto di arrivo, ma solamente il “carburante” necessario all'impresa culturale per portare avanti il proprio obiettivo, garantendo migliori caratteristiche al fine di renderlo più attrattivo e disponibile.

Nel modello realizzato dall'economista seicentesco di origine francese Joseph Colbert (Figura 2), le nozioni di bisogno e desiderio sono sempre di importanza chiave per gli attori economici che ne fanno parte, definizioni che mettono in moto qualsiasi strategia di marketing. Tale schema mostra pertanto l'industria culturale che si propone quindi di cercare consumatori che possiedono bisogni che si soddisfano mediante opere prodotte e già esistenti. Vediamo quindi che il modello di marketing culturale si collega il modus operandi delle imprese che impostano il loro ciclo aziendale sul prodotto, come quelle che si dedicano alle performing arts, per esempio, mentre per le altre forme come la discografia e l'editoria, che, come sappiamo, hanno un orientamento al profitto, rimane valido il modello di marketing tradizionale.

Ciononostante, all'interno della produzione musicale, esistono alcune realtà che nascono indubbiamente con una finalità prettamente artistica, ma che mantengono un'attenzione al mercato molto più forte, per cui non si lasciano guidare solo dal prodotto, ma si focalizzano allo stesso modo sui ritorni in termini di profitto. L'esempio più chiaro è il caso dei musical, che pur rappresentando il frutto del lavoro di diversi artisti, che ricercano l'unicità e la ricchezza artistica della propria opera, vengono realizzati appositamente con determinate caratteristiche per coinvolgere un pubblico sempre più ampio. Tuttavia, questa ricerca dei grandi numeri rischia di condurre ad un'uniformità del prodotto stesso.

Andando maggiormente nel dettaglio, il marketing si compone di tre fasi:

- L'analisi
- La strategia
- L'operatività

La fase di analisi non è altro che lo studio dell'ambiente interno ed esterno all'impresa, il quale viene fatto attraverso l'analisi SWOT. Questa fase iniziale è di vitale importanza al fine di comprendere la situazione in cui ci si trova e in seguito, definire i propri obiettivi. Questo ci porta, quindi, alla seconda fase, cioè quella strategica: essa parte dai dati raccolti nella fase di analisi al fine di definire la propria *vision* e la conseguente *mission* che ci permetterà di portarla a termine. Ci si trova pertanto nel bivio cruciale, da una parte si prosegue verso obiettivi di lucro, dall'altra si va verso una visione di benessere collettivo, cioè quella posseduta dall'impresa culturale.

La pianificazione strategica è un ottimo strumento per definire obiettivi chiari e realistici, evitando vaghezza e impossibilità, così da instaurare il giusto rapporto tra impresa e ambiente esterno. Pertanto, come annunciato in precedenza, in questa fase bisogna definire una *mission*, la quale deve essere facilmente comprensibile da tutti coloro a cui fa riferimento, cosicché tutti i soggetti interni all'impresa si possano relazionare costantemente con le ragioni di vita di un'impresa culturale.

Di conseguenza, una IC deve basare ciò che vuole fare, con ciò che è in grado di fare, con quello che potrebbe fare e quello che dovrebbe fare.

Infine, la terza fase, quella dell'operatività. Quest'ultima riguarda la concretizzazione degli obiettivi definiti, quindi, tutte quelle azioni attuate al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati. Allo stesso tempo, l'impresa deve fornire un resoconto del suo andamento attuale, passato e le sue intenzioni per il futuro. (Bollo 2019: p. 35) Questo riguarda per esempio i musei statati i quali devono fornire un resoconto trasparente riguardo al loro operato (*accountability*).

Tuttavia, il principio di *accountability* non si limita a raccontare ciò che è stato fatto, ma è una vera e propria assunzione di responsabilità da parte dell'ente. Questo avviene perché nel momento in cui viene reso pubblico tale piano, ogni cittadino può effettuare un "controllo" al fine di vedere se le promesse fatte siano state mantenute per capire cosa la IC voglia dare in futuro. In conclusione, tale documento permette che si crei una relazione di trasparenza e onestà tra l'impresa culturale e la comunità in cui essa si trova al fine di raggiungere insieme degli obiettivi comuni, adibiti alla crescita della collettività.

Abbiamo visto, quindi, che la cultura non è solo consumo e fruizione di esperienze più o meno memorabili e educative, ma è anche partecipazione attiva ed esercizio di una cittadinanza critica e consapevole; che è la preconditione per produrre innovazione e creatività nei diversi settori di produzione. Alcuni affermano che questa "commercializzazione" profana il contesto creativo dell'arte ma, in una società come la nostra, non possiamo ignorare l'esistenza di un mercato caratterizzato da soggetti che offrono prodotti/servizi artistici e altri che li domandano. Perciò, in tale contesto, la presenza di un'efficace strategia di marketing è fondamentale, dato che quest'ultimo si mette a disposizione dell'offerta ricercando un mercato che possa accettarla o richiederla.

Di conseguenza, la creazione di un piano di marketing strategico antecedente allo sviluppo dei vari modelli è indispensabile, in modo tale da consentire all'organizzazione di concentrarsi sulle risorse disponibili e utilizzarle nel miglior modo possibile per aumentare le vendite e ottenere una leva sui concorrenti. In questo modo, si viene a conoscenza di tutti i dettagli necessari, riguardo al target e alle caratteristiche da applicare al tuo prodotto. Questo permetterà all'impresa di determinare

i mezzi di collocamento più efficaci e rendendo la distribuzione più efficiente e ne abbiamo avuto la prova attraverso Cosimo I, il quale attraverso l'Accademia, permise una maggiore velocità di diffusione degli scritti fiorentini grazie alla realizzazione di un sistema pensato in precedenza.

Inoltre, grazie ad un efficiente sistema di marketing si facilita la stabilizzazione della propria immagine, che è un simbolo di qualità e sicurezza. Questo passo permette all'impresa di concentrare le risorse in punti strategici così da aumentare ulteriormente l'attrattiva della tua offerta. Un'impresa senza una solida immagine non può sopravvivere a lungo ed è per questo motivo che, come abbiamo detto nel capitolo precedente, il principale obiettivo della strategia di Cosimo era di riportare in auge l'immagine di Firenze e la sua tradizione.

Il marketing non riguarda solo la promozione del prodotto che si offre o che si vuole offrire; fare marketing significa raggiungere il cuore dei fruitori e comprenderne le esigenze.

Al fine di raggiungere tali obiettivi è indispensabile l'utilizzo di modelli di analisi che permettano di reperire le informazioni necessarie. Tali modelli li divideremo in modelli fattoriali e modelli non fattoriali.

2.2.1. Modelli fattoriali

I modelli fattoriali sono modelli direttamente misurabili per ricercare l'esistenza di variabili latenti a partire da una serie di variabili osservate. Tra queste vi troviamo l'analisi PESTEL e l'analisi SWOT.

L'analisi PESTEL è un modello di studio di ciascun fattore macro-ambientale che si basa su determinate varianti del contesto e che delinea il quadro esistente nell'ambiente in cui opera l'impresa. Ogni lettera dell'analisi rappresenta uno specifico fattore ambientale e viene suddivisa nel seguente modo (Figura 3):

- **P** Fattori politici
- **E** Fattori economici
- **S** Fattori socioculturali
- **T** Fattori tecnologici
- **E** Fattori ecologici
- **L** Fattori legali/giuridici

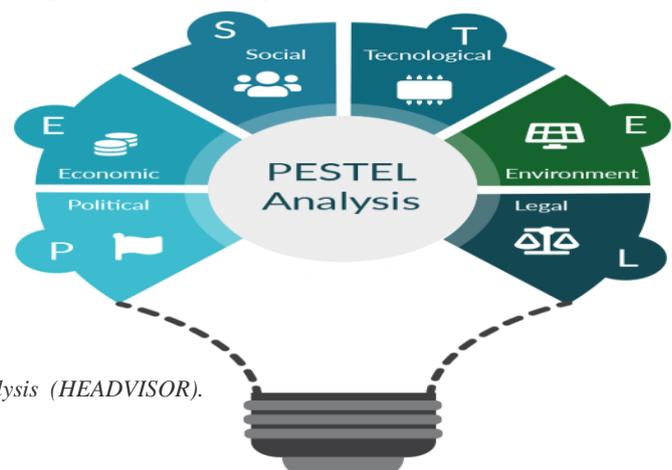


Figura 3: modello ideale di PESTEL analysis (HEADVISOR).

I fattori politici sono quelli che attengono all'esercizio del potere e analizzano tutte le attività politiche che si svolgono all'interno di un Paese per capire se una forza esterna potrebbe condurre a conseguenze rilevanti nel settore in cui l'impresa opera. Il potere può essere esercitato da amministrazioni locali, governi nazionali o organismi sovranazionali. Inoltre, questi fattori analizzano il temperamento politico e le politiche che un governo può mettere in atto cosicché l'azienda non risulti statica a confronto con la dinamicità delle politiche esterne: la politica fiscale, le

tariffe commerciali e le tasse e la legge sull'occupazione si ripercuotono sul contesto imprenditoriale e aumentano inevitabilmente il costo di fare impresa.

I fattori economici tengono conto della condizione economica prevalente nel Paese e se gli scenari economici globali potrebbero influenzarla o meno. Dato che ogni impresa opera in un sistema economico a portata locale, regionale, nazionale o sovranazionale, è importante per un'azienda analizzare l'attività economica nelle varie aree di azione. Possiamo classificare questi effetti facendo una distinzione tra l'ambiente microeconomico e quello macroeconomico. Il contesto microeconomico riguarda tutti quei fattori che influenzano una singola impresa che opera in un particolare settore. Al contrario, il contesto macroeconomico fa riferimento del sistema economico nazionale o sovranazionale all'interno del quale l'impresa opera: i tassi di inflazione, i tassi di cambio, i tassi di interesse, ecc. Ogni fattore può influenzare il ciclo della domanda e dell'offerta e possono comportare grandi cambiamenti nell'ambiente aziendale.

I fattori sociali hanno a che fare con la mentalità sociale delle persone che vivono all'interno di un determinato territorio. Infatti, le imprese sono influenzate dalle mode, dai cambiamenti societari e dagli umori. Tali fattori si caratterizzano dall'aspetto etico-culturale, che porta le imprese ad una maggiore trasparenza; dell'età demografica, che può portare sia benefici che problemi legati al pensionamento; o ancora quelli legati al genere e ai relativi stereotipi. Talvolta questa analisi deve includere i fattori religiosi, nel caso in cui siano relativi a prodotti o servizi concorrenti.

I fattori tecnologici prendono in considerazione la velocità con cui la tecnologia avanza e quanta integrazione deve avere un'impresa con essa, il problema è che le tecnologie tendono a mutare molto più rapidamente della capacità delle imprese di comprenderle e di determinare come sfruttarle il più efficacemente possibile. Ciononostante, la tecnologia può conferire all'impresa un vantaggio competitivo permettendole di distinguersi dai concorrenti.

I fattori ambientali hanno a che fare con le posizioni geografiche e con fenomeni di tipo naturale che sono correlati ad essi e che possono influenzare la natura del commercio a cui prende parte l'impresa. Inoltre, al giorno d'oggi è raro che un'impresa, nel suo operato, non tenga conto dell'impatto ambientale che ne consegue, sia perché è il frutto di una decisione presa consapevolmente, che per le leggi che vengono imposte per ridurre l'usura ambientale.

I fattori legali hanno a che fare con tutte le componenti legislative e procedurali concernenti un'economia nazionale o globale e che riguardano ogni aspetto di una società. La fiducia tra due imprese o tra un'impresa e i suoi consumatori è indispensabile per il successo dell'attività di imprenditoria. Per questa ragione, il sistema giuridico crea un insieme di incentivi a cui tutti aderiscono per creare un clima di fiducia tra i vari soggetti. Tuttavia, un solido sistema di norme implica allo stesso tempo una serie di costi dato che le spese per il rispetto di tali norme risulta spesso elevata, oppure al fine di avviare la produzione, è necessario superare alcuni ostacoli di tipo giuridico. (Mankiw/ Taylor and Ashwin 2019: p. 35)

Attraverso lo studio riguardo a come questi fattori influenzano un'azienda, si possono scoprire le tendenze e quindi, si possono utilizzare dei dati analitici per migliorare la produttività e l'offerta. Il metodo PESTEL è uno strumento utile per analizzare tutti i fattori esterni all'impresa, anche se analizzare insieme tutti i fattori è complicato per un'impresa.

Il secondo modello che andremo ad analizzare è l'analisi SWOT, che, a differenza dell'analisi PESTEL, analizza anche i fattori interni oltre a quelli esterni all'impresa.

L'analisi SWOT è una matrice 2x2 che viene utilizzata per la pianificazione strategica di un progetto i cui fattori esterni e interni, che hanno un potenziale impatto su tale progetto, sono perfettamente identificati e organizzati (Figura 4). Questi fattori si dividono in:

- **Strengths** (i punti di forza)
- **Weaknesses** (i punti di debolezza)
- **Opportunities** (le opportunità)
- **Threats** (Le minacce)



Figura 4: il modello ideale di SWOT analysis (Wikipedia 2007).

I punti di forza e i punti di debolezza sono elementi interni all'impresa, al contrario, le opportunità e le minacce sono componenti esterne ad essa. Si tratta di una tecnica di analisi, che è basilare per un'impresa, dato che le consente di capire quali sono i fattori che può sfruttare maggiormente per raggiungere l'obiettivo e quali, invece, rappresentano le debolezze, ovvero i punti da migliorare o eliminare.

Per quanto concerne i punti di forza, è facilmente comprensibile che essi debbano essere non solo sfruttati al massimo, ma persino potenziati. Essi rappresentano quei fattori che distinguono in maniera positiva un'azienda rispetto alla concorrenza, quali il grado di soddisfazione della clientela, la quota di mercato posseduta, l'elevata qualità che caratterizza il prodotto e come è percepita dal mercato di riferimento, la vicinanza con i mercati di sbocco e infine, il *know how*.

Contrariamente, come abbiamo affermato in precedenza, i punti di debolezza devono essere implementati e potrebbero essere la scarsa competitività, l'immagine negativa di un'azienda, la poca specializzazione della manodopera d'impiego nella produzione, la bassa penetrazione commerciale in un'area o segmento di mercato e la distanza comunicativa dai fornitori.

Data la loro natura interna all'impresa, i punti di forza e quelli di debolezza sono direttamente controllabili e migliorabili. Diversa è invece la situazione relativa alle opportunità e alle minacce, che, in quanto fattori esterni, risultano essere aspetti che l'impresa ha il dovere di cogliere in un primo momento, ma che può solo evitare nel secondo.

Le opportunità per un'impresa sono molteplici, come ad esempio: l'introduzione di una tecnologia che l'impresa può e sa usare a suo favore, un cambiamento normativo favorevole, Il fattore economico che acquista di risorse e quindi di valore, o ancora la realizzazione di opere infrastrutturali.

Infine, le minacce possono, contrariamente ai precedenti citati, consistere in: un cambio di governo sfavorevole a determinati affari, un clima di instabilità politica, una guerra, un terremoto o

altre cause naturali o di forza maggiore, ma anche in altri eventi, che, nel nostro caso specifico, potrebbero rappresentare un problema per nostro business culturale; ad esempio, l'introduzione di una tecnologia, che non si riesce ad applicare nel campo culturale di riferimento. Il caso, che si potrebbe citare è quello di un operatore bibliotecario, che con l'avvento di Internet e degli e-book fatica a mantenere allo stesso livello il suo compito. (De Luca 2016: p. 47)

Nel caso riguardante le opportunità, come ci suggerisce il nome stesso, bisogna servirsene, in modo tale da poter tradurle in aspetti realmente positivi per l'attività imprenditoriale. Per esempio, se viene costruita una ferrovia, che collega due centri museali abbastanza importanti a livello di volumi di traffico, si può decidere di realizzare uno stabilimento di rifornimento per i musei nei pressi di una stazione, in modo tale da sfruttare la capacità di spedizione delle merci attraverso il treno, abbattendo così i costi di trasporto e i relativi tempi di spedizione.

In seguito alle affermazioni precedentemente fatte, bisogna ricordarsi che l'analisi SWOT non esaurisce il lavoro da compiere, ma rappresenta il punto di inizio per le operazioni seguenti. La parte più complicata, ma anche più importante, consiste, infatti, nell'eliminare i punti di debolezza e nell'affrontare le minacce. Di conseguenza, se si vuole definire un ciclo aziendale coerente e coeso, l'impostazione generale del lavoro dovrà essere gestita nel seguente modo: definizione degli obiettivi, ovvero il perché l'impresa esiste e dove vuole arrivare in futuro; analisi SWOT, per analizzare la situazione riguardante i punti di forza, debolezza, le minacce e le opportunità; analisi della differenza tra la situazione di partenza e l'obiettivo prefissato; riflessione sui punti chiave, indispensabili per lo sviluppo di un piano aziendale; elaborazione di nuove strategie, seguita da eventuale modifica degli obiettivi; definizione dei così detti fattori critici di successo, vale a dire quei punti da seguire per il raggiungimento degli obiettivi e la conseguente strategia di attuazione. In conclusione, vanno continuamente monitorati i risultati, provvedendo, se necessario, ad eventuali interventi correttivi, comprendendo anche delle possibili modifiche degli obiettivi.

Alcune critiche affermano che l'analisi SWOT tende a limitare le strategie che si adottano al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati, a causa delle valutazioni precedentemente compiute.

Nel momento in cui si effettua questo tipo di analisi, si eccipisce, si potrebbe fare l'errore di ritenere di avere svolto già un lavoro compiuto, ignorando in questo modo ogni altra strategia alternativa o persino gli stessi obiettivi aziendali.

L'analisi SWOT, può essere utilizzata diversamente rispetto al classico uso, ovvero potrebbe essere impiegata per valutare la situazione di un concorrente, analizzandone quindi i punti di forza e di debolezza del prodotto e dell'impresa in generale, oltre che le opportunità e le minacce derivanti dall'ambiente esterno.

Nel momento in cui si esegue la SWOT si è soliti a creare una "matrice di confronto", all'interno della quale compaiono da un lato le forze e le debolezze e dall'altro le opportunità e le minacce. Legando i punti di forza con le opportunità, si definirà il target offensivo, ovvero l'obiettivo che si basa sullo sfruttare il massimo vantaggio; mentre incrociando i punti di forza con le minacce ci si focalizzerà maggiormente su una tecnica difensiva, quale il ristabilimento delle forze. Contrariamente, incrociando i punti di debolezza con le opportunità, si potrà ottenere una strategia focalizzata sul controllo della concorrenza. Per ultimo, legando i punti di debolezza con le minacce, si ricava la tecnica della sopravvivenza, vale a dire la teoria secondo la quale si aggirano i problemi interni ed esterni.

2.2.2 Modelli non fattoriali

Ora che abbiamo analizzato i modelli fattoriali che utilizzeremo per il nostro studio, bisogna analizzare anche quelli non fattoriali, ovvero quei modelli che non sono direttamente misurabili e che si ricavano attraverso la *cluster analysis* e la *gap analysis*

La cluster analysis è l'insieme di metodi statistici di analisi multivariata dei dati che permette di definire e raggruppare le informazioni secondo alcuni elementi che risultano essere omogenei tra i dati.

In particolare, nel marketing, un cluster non è altro che un insieme di soggetti, vale a dire i fruitori, o di oggetti (come, ad esempio, i prodotti o i marchi) che presentano caratteristiche omogenee e vengono raggruppati secondo determinati parametri. Nell'operazione di clustering (in italiano "raggruppamento") l'obiettivo di colui che attua l'analisi di mercato è quella riunire degli elementi in base a criteri specifici facenti parte della disciplina dell'analisi dei dati statistici.

Tuttavia, per quanto la cluster analysis, sia appunto una componente della statistica, non è consistente in un algoritmo, ma costituisce una funzione che non segue una procedura fissa. Gli algoritmi che si possono utilizzare sono numerosi e differiscono in modo significativo, tanto che per questo tipo di analisi non se ne usa mai uno solo

Normalmente, per compiere un clustering efficace, è necessario che si scelga una buona metrica da utilizzare, in questo si possono raggruppare elementi quanto più possibile simili tra di loro nello stesso insieme.

In modo tale da spigare in maniera più semplice i procedimenti riguardo al suo funzionamento, possiamo tracciare un piano cartesiano, assegnando una variabile a ogni asse. Ambo le variabili dovranno essere concernenti il fruitore; ancora meglio se sono quantificabili a livello numerico. Le due variabili potrebbero, ad esempio, essere la fedeltà verso il marchio e la soddisfazione del cliente

In seguito, dopo aver posizionato sul piano i vari risultati derivanti dalle variabili, il piano sarà caratterizzato da diversi punti posizionati in zone diverse e ogni elemento del piano rappresenterà un fruitore.

La fase successiva sarà sostanzialmente quella centrale, dato che si tratta della fase di clustering: in questo momento occorre, infatti, visualizzare i punti che sono maggiormente vicini tra di loro, e racchiuderli in segmenti; a livello grafico tratteremo, quindi, dei cerchi o comunque delle forme adatte all'obiettivo. (De Luca 2016: p. 13)

Infine, i punti verranno raggruppati così da ottenere segmenti ben distinti e il risultato ci permetterà, appunto, di comprendere dove si posizionano i consumatori in relazione alle variabili e quale "punteggio" hanno fatto in relazione a quest'ultime come ci mostra la figura sottostante (figura 5).

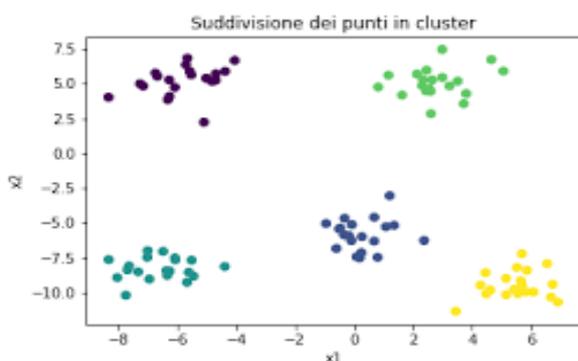


Figura 5: modello ideale di cluster analysis (iaml. Italian association for machine learning 2020)

Contrariamente, la gap analysis è un metodo di studio delle differenze di prestazione tra i sistemi di informativi o le applicazioni software di un'azienda per determinare se i requisiti aziendali vengono soddisfatti e, in caso contrario, quali misure dovrebbero essere prese per effettuare un efficace cambio di rotta.

Il divario si riferisce allo spazio tra lo stato attuale e lo stato di destinazione, ovvero la cosiddetta *vision*. Un'analisi del divario (gap analysis) può anche essere definita come analisi dei bisogni. Le imprese possono anche trarre vantaggio dall'esecuzione di tale analisi nel momento in cui devono capire come allocare le risorse; infatti, gli strumenti di gap analysis possono documentare quali servizi e/o funzioni sono stati accidentalmente omessi, quali sono stati deliberatamente eliminati e quali devono ancora essere sviluppati.

Il primo passo per condurre una gap analysis è stabilire gli obiettivi specifici esaminando la dichiarazione di intenti dell'azienda, gli obiettivi strategici e gli obiettivi di miglioramento.

Il passaggio successivo consiste nell'analizzare i processi aziendali attuali raccogliendo dati rilevanti sui livelli di prestazione e su come le risorse sono attualmente allocate a questi processi. Questi dati possono essere raccolti da una varietà di fonti a seconda di ciò che viene analizzato, ad esempio esaminando la documentazione, conducendo interviste, brainstorming e osservando le attività del progetto, o semplicemente attraverso un'analisi SWOT. Infine, dopo che un'azienda ha confrontato i suoi obiettivi con il suo stato attuale, può quindi elaborare un piano completo che delinea i passi specifici da intraprendere per colmare il divario tra i suoi stati attuali e futuri e raggiungere così i suoi quella che prima era solo la *vision*.

Nonostante la leggerezza con la quale abbiamo delineato il funzionamento di tale modello, esso è un processo la cui durata dipende dalla grandezza degli obiettivi prefissati e dall'andamento attuale dell'impresa. Pertanto, può durare diversi anni se la *vision* rispecchia obiettivi del lungo periodo.

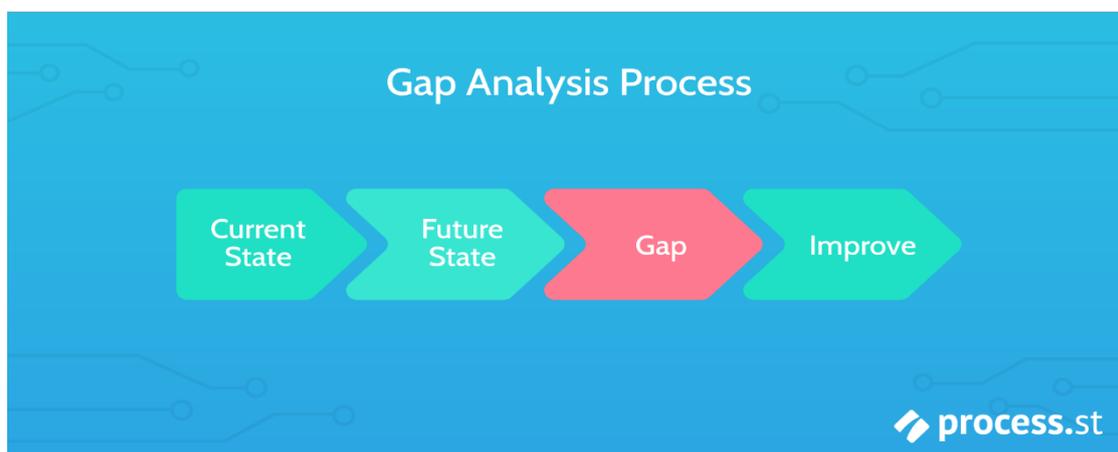


Figura 6: esempio ideale del processo di gap analysis (process.st 2019)

2.3. La QdL alla luce dei modelli di analisi del marketing

Nel seguente paragrafo applicheremo i modelli fattoriali e non fattoriali precedentemente analizzati alle quattro opzioni linguistiche del Cinquecento, in modo tale da trasformare ognuna di esse in una piccola impresa culturale. Grazie a questa applicazione, cercheremo di capire in che misura i modelli analitici del marketing sono applicabili a un prodotto culturale come la lingua.

Prima di tutto, partiremo con l'applicazione dell'analisi PESTEL a ciascuna teoria linguistica, per poi proseguire con l'analisi SWOT e terminare con i modelli non fattoriali (cluster analysis e gap analysis), per quanto sarà possibile un loro confronto con le opzioni linguistiche.

2.3.1. Analisi PESTEL

OPZIONI LINGUISTICHE	FATTORI POLITICI	FATTORI ECONOMICI	FATTORI SOCIOCULTURALI	FATTORI TECNOLOGICI
Teoria fiorentina arcaicizzante	<ol style="list-style-type: none"> 1. Firenze contro la teoria bembiana. 2. Macchiavelli, considerato come il segretario fiorentino e il <i>Discorso intorno alla nostra lingua</i>. 3. Pace di Cateau-Cambrésis. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. La grandezza economica della città di Firenze. 2. Conseguente decadenza della città fiorentina. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Firenze e il suo ruolo linguistico-letterario. 2. Cultura di Firenze tagliata fuori dai dibattiti linguistico-letterari. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. L'avvento della stampa a caratteri mobili.
Teoria cortigiana	<ol style="list-style-type: none"> 1. Influenza delle corti nell'attività politica. 2. Sacco di Roma. 3. Pace di Cateau-Cambrésis. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Potere economico cortigiano. 2. Decadenza economica italiana. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Lo splendore della cultura cortigiana. 2. Dibattito sulla lingua in ambito cortigiano. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. L'avvento della stampa a caratteri mobili.
Teoria latina	<ol style="list-style-type: none"> 1. Aumento di rapporti diplomatici. 2. Il concilio di Trento. 3. Pace di Cateau-Cambrésis. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Progressivo decadimento economico. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Riscoperta di Aristotele 2. Sviluppo scientifico 	<ol style="list-style-type: none"> 1. L'avvento della stampa a caratteri mobili.
Teoria classicista fiorentina	<ol style="list-style-type: none"> 1. Cosimo I e l'Accademia. 2. Pace di Cateau-Cambrésis. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Minor dipendenza dal decadimento economico. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Accademia della Crusca. 2. Crescita demografica 	<ol style="list-style-type: none"> 1. L'avvento della stampa a caratteri mobili.

Prima di illustrare le varie informazioni contenute nella tabella, è necessario dare una spiegazione del perché ci sono meno elementi di analisi rispetto ad un metodo PESTEL originale. Non a caso, abbiamo deciso di non inserire i fattori ambientali e quelli giuridici. Innanzitutto, l'ambiente circostante nel Cinquecento non aveva un'influenza così determinante come quella che possiede oggi, dato che l'impatto che si aveva, a quel tempo, sull'ambiente non era determinato da una grande sensibilità come nei tempi odierni e quindi sarebbe stato del tutto inutile inserire questi fattori nell'analisi.

Inoltre, l'inutilità di utilizzo riguarda anche i fattori giuridici. Questo perché nel Cinquecento il potere politico e quello legislativo coincidevano, dato che si trattava di stati assoluti e non di stati democratici. Ad esempio, se Cosimo I avesse voluto prendere una decisione, di qualsiasi natura, avrebbe avuto la libertà di farlo senza il bisogno di una legge a supporto.

In aggiunta, è stata tralasciata anche la teoria italiana, in quanto non vi sono abbastanza informazioni al fine di fornire un'analisi completa ed efficace.

Ciascuna delle opzioni linguistiche deve tener conto dei fattori caratterizzanti il territorio in cui esse si sviluppano. A livello politico, la teoria fiorentina arcaicizzante ebbe il supporto da parte dei fiorentini e della città di Firenze: nonostante i problemi politici della città, dove c'era un desiderio comune di estromettere la famiglia medicea dal potere per divenire una Repubblica (cosa che avvenne nel 1527); i Medici soprattutto e la Repubblica poi, supportavano e favorivano l'andamento della lingua fiorentina, dato anche il ruolo linguistico che la città di Firenze sempre ha detenuto. Infatti, gli ambienti fiorentini non accolsero le *Prose* di Bembo in modo favorevole, dato che celebrava il fiorentino trecentesco, ma non accettava il fiorentino contemporaneo e sminuiva la grandezza di Dante.

Tuttavia, Cosimo I, che fondò l'Accademia fiorentina per permettere un ritorno di valore verso la città di Firenze, si può collocare in un punto intermedio tra Bembo e i fiorentini, dato che basò la scrittura dell'Accademia su un culto della tradizione fiorentina, ma inserendo anche altri elementi come il metodo di scrittura di Dante.

In aggiunta, grazie allo scritto *Discorso intorno alla nostra lingua* ad opera di Macchiavelli, ci fu un grande tentativo di convincimento da parte del suo autore che la teoria del fiorentino vivo fosse quella giusta per divenire lingua comune, ma ci fu anche una forte critica a Bembo, per il fatto che non era credibile un veneziano che dettava regole a dei fiorentini riguardo alla lingua. L'importanza di tale opera nasce soprattutto dall'eccelso ruolo che Macchiavelli possedeva, egli era un grande scrittore e al tempo stesso un grande uomo di politica, fino ad essere considerato segretario fiorentino. L'autore fiorentino avanza, quindi, la proposta della lingua fiorentina arcaicizzante come modello per il volgare scritto, al fine di dare a Firenze, un ruolo centrale nel panorama culturale e politico italiano.

La teoria cortigiana doveva fare particolare attenzione ai fattori politici, dato che le corti erano degli organismi sociali che detenevano poteri politici e l'esempio più eclatante fu quella dei Medici, che di fatto deteneva il controllo della città di Firenze. In altre parole, la corte era l'insieme di persone che frequentava il principe, cioè il suo seguito, parzialmente costituito da uomini incaricati di provvedere al benessere del signore ma anche dai principali personaggi politici, in particolare i

consiglieri. Questo portava la corte a possedere poteri decisionali e, di conseguenza, poteva favorire il linguaggio cortigiano nel divenire lingua comune.

Inoltre, la più grande corte, ovvero quella papale, avrebbe potuto influire nettamente nella decisione su quale dovesse l'idioma d'Italia dato il suo potere gestionale, tuttavia il Sacco di Roma del 1527, causò gravi danni alla città pregiudicando il suo intervento nella questione linguistica e indebolendo quindi, il potere cortigiano. La corte si presentava come la personificazione artistica dello Stato e ciò permetteva una spinta maggiore della lingua cortigiana nel dibattito linguistico.

La teoria latina, invece, dovette mettere in conto che il Cinquecento fu un periodo in cui nacque una nuova diplomazia che potremmo definire "moderna". Infatti, in precedenza si è sempre serviti di ambasciatori occasionali (i sovrani inviavano dei legati per concludere un patto o per evitare una guerra), ma in questo periodo, con l'aumento delle relazioni e dei traffici commerciali, si avvertì la necessità di avere ambasciatori stabili che riferissero al proprio sovrano le situazioni relative agli altri Paesi e che annodassero amicizie personali. La comunicazione diplomatica era in lingua latina, dato che era l'idioma che sostanzialmente tutti gli uomini di ceto alto conoscevano e così potevano comprendersi, un po' come si fa oggi con la lingua inglese. Pertanto, questo arricchimento della diplomazia, significò anche un aumento dell'uso della lingua latina.

Senza dimenticare che, in due sessioni tra il 1545 e il 1563, si riunì il concilio di Trento, ovvero un concilio ecumenico riunitosi per rispondere alla diffusione delle norme della dottrina protestante (dottrine del calvinismo e luteranismo). Le tesi luterane vennero condannate e così anche la teoria calvinista. Di conseguenza, il potere cattolico aumentò e con esso (anche se simbolicamente) il valore della lingua latina, cardine della chiesa cattolica (Fragnito 2012).

L'opzione classicista fiorentina fu, come precedentemente detto, parzialmente accolta come metodo di scrittura all'interno dell'Accademia fiorentina fondata da Cosimo I. Il duca fiorentino vedendo che il destino linguistico si stava spostando verso la teoria bembiana e non poté e non volle rifiutare tale norma, ma al tempo stesso, come abbiamo già detto, non si collocò del tutto al supporto di essa. Inoltre, proprio grazie all'utilizzo dell'antichità nella scrittura voluto da Cosimo I, ritornato al potere dopo l'instaurazione della Repubblica a Firenze, l'influenza del fiorentino del Trecento ebbe sempre una spinta esterna positiva che fu avvalorata dal fatto che essendo Bembo fiorentino di nascita ed essendo la stampa fiorentina la più fiorente d'Italia, l'editoria spingeva nel diffondere le sue norme.

Tuttavia, un fattore politico fu motivo di influenza per ciascuna delle opzioni linguistiche, ovvero la pace di Cateau-Cambrésis. Questo trattato del 1559 pose fine ai conflitti tra Francia e Asburgo, segnando la fine della libertà italiana e l'inizio dell'egemonia asburgica. Gli Asburgo di Spagna ottennero: Ducato di Milano, Sicilia, Sardegna, e Regno di Napoli; mentre il Sacro Romano Impero, retto dagli Asburgo d'Austria, continuò ad avere potere, ovvero giurisdizione, sui feudi italiani collocati al nord e le realtà independentiste quali Stato Pontificio e Repubblica di Venezia dovettero convivere a stretto contatto con la presenza di Spagna e Austria nel Paese. (Einaudi Editore 1997).

Tutto ciò significava un minore controllo sulle stampe e di conseguenza una minore possibilità di sostenere l'opzione linguistica che si supportava.

Ciononostante, anche i fattori economici erano campanelli d'allarme per le varie opzioni linguistiche e quelli inerenti alla teoria fiorentina arcaicizzante sono in parte contrastanti: la città di Firenze fino alla seconda metà inoltrata del Cinquecento era uno dei poli commerciali e finanziari di tutta Europa, pertanto, era una città ricca e parte tale ricchezza veniva investita nel settore linguistico e letterario poi l'attenzione si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico tagliando fuori la penisola

italiana. L'Italia intera, in particolare Firenze, soffrirono di una grande crisi economica, a cui si aggiunse, appunto, la pace di Cateau-Cambresis, a causa della quale il sistema policentrico dell'Italia del periodo a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, nel quale era sbocciato un fiorente sviluppo economico, mercantile, culturale, letterario e artistico dell'Italia, venne distrutto.

Inoltre, anche l'intellettuale di corte, o il *cortegiano* come lo definì Castiglione, dovette far fronte ad una riduzione dei fondi e quindi ad un ridimensionamento della produzione linguistica, proprio a causa di tale crisi economica. Tuttavia, Le corti erano centri ricchi sotto numerosi punti di vista, tra cui anche a livello economico e ciò permetteva un miglior ambiente in cui l'impresa culturale (gli intellettuali e scrittori) producevano, definivano e infine elargivano il prodotto, ovvero la lingua cortigiana. Come abbiamo visto nei paragrafi iniziali, per quanto sia senza scopo di lucro, l'impresa culturale ha bisogno di denaro in modo tale da mantenere la produzione di beni o servizi e la corte garantiva tale compenso alla propria produzione.

La teoria latina fu influenzata da questa decadenza economica anche per una ragione più specifica del caso: la lingua latina era l'unico idioma della scienza, prima di Galileo Galilei; perciò, una crisi economica significava una difficoltà maggiore in campo scientifico di realizzare nuove scoperte e quindi frenava (indirettamente) l'uso dell'idioma latino.

La crisi del Mediterraneo fu un fattore potenzialmente influenzante anche per l'opzione classicista fiorentina, dato che se i compensi venivano a meno, la produzione e la diffusione linguistica rallentavano e ad essa si anteponevano preoccupazioni legate a bisogni di natura commerciale ed economica.

Firenze, nel Cinquecento, perse valore dal punto di vista linguistico e letterario, furono infatti le corti a divenire i nuovi centri linguistici. Esse erano dei piccoli centri di potere che accoglievano diversi intellettuali, commissionando loro delle opere. Fu proprio nelle corti che si aprì la discussione sulla Questione della lingua e fu in questi ambienti che maggiormente si sviluppò, così facendo, Firenze venne tagliata fuori dai dibattiti linguistico-letterari. Questi avvenimenti esterni potevano quindi portare ad un ridimensionamento della teoria fiorentina arcaicizzante, dato che il centro di tale teoria stava perdendo la sua ricchezza linguistica e con essa la sua credibilità.

Inoltre, ci fu una grande diffusione delle idee aristoteliche nel Cinquecento, che vennero studiate nelle università e applicate poi, anche in campo scientifico. La maggior parte delle opere di Aristotele furono tradotte dal greco al latino e vennero fatte conoscere a tutti coloro che facevano parte di ambienti abbastanza colti da assimilare tali teorie antiche. In aggiunta, nel XVI secolo, si acquisirono nuove conoscenze in campo botanico e zoologico, grazie alla scoperta di nuove terre, o grazie a quelle in campo mineralogico (come il rinvenimento delle miniere di antimonio), legate allo sviluppo dell'attività mineraria. Fu proprio nel quadro del metodo e del sistema aristotelico che i nuovi animali e le nuove piante poterono essere materia di scienza e non solamente semplici curiosità (Fragnito 2012).

A livello culturale la spinta più grande alla teoria classicista fiorentina la diede la fondazione dell'Accademia della Crusca, ovvero l'istituzione incaricata di imporre le norme linguistiche a base trecentesca da seguire e, al tempo stesso, fu un modo per ridare a Firenze il ruolo di legislatrice della lingua.

In aggiunta, la crescita demografica dovuta ad un processo di spostamento dalle campagne alle città, fece sì che parlanti (intellettuali, scrittori, letterati) di altri idiomi, potessero entrare maggiormente nella Questione linguistica, dato che le grandi città erano i poli di discussione

linguistica, al di là delle corti. In questo modo, il sostenimento delle varie teorie poté variare a causa di tale fenomeno migratorio.

Infine, a livello tecnologico, ci fu un totale cambiamento dal 1456 con l'avvento della stampa a caratteri mobili grazie alla quale ci fu un'immediata pubblicazione di opere, in particolare quelle dall'enorme valore letterario e linguistico come gli scritti dei grandi Dante, Boccaccio e Petrarca. Nel Cinquecento la stampa letteraria volgare era maggiore rispetto a quella di opere latine, permettendo così una maggiore circolazione delle varie opzioni linguistiche. La stampa permise una maggiore diffusione letteraria e di conseguenza anche linguistica e in questo modo, ci fu un progressivo aumento dell'alfabetizzazione.

Come si delinea attraverso l'analisi PESTEL, ci sono tanti punti in comune tra le varie teorie, punti che si ripetono e altri differenti, questo è dato da due fattori: il primo è che tutte le opzioni linguistiche fanno parte di ambienti intellettuali, letterari, insomma ambienti molto vicini gli uni agli altri. Il secondo fattore riguarda il fatto che ognuna di queste imprese culturali (Bembo, gli intellettuali di corte ecc.) offrono lo stesso prodotto, ma con caratteristiche diverse e questo li porta ad osservare i medesimi fattori esterni; un po' come accade se si valutano le analisi del Rijksmuseum e del museo di Van Gogh.

2.3.2. Analisi SWOT

Come per l'analisi PESTEL, realizzeremo prima di tutto una tabella nella quale inserire le informazioni che poi spiegheremo in un secondo momento, così da facilitare la comprensione del lettore.

OPZIONI LINGUISTICHE	STRENGTHS	WEAKNESSES	OPPORTUNITIES	THREATS
Teoria fiorentina arcaicizzante	<ol style="list-style-type: none"> 1. Naturalezza della lingua 2. Lingua contemporanea. 3. Aspetto pratico della lingua. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Rischio di utilizzo di forme popolari. 2. Lingua conosciuta solo dai parlanti fiorentini. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Diffusione del mercato editoriale. 2. Cosimo I e l'Accademia. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Crisi economica del Cinquecento. 2. Spodestamento della città di Firenze nelle questioni linguistiche. 3. Pietro Bembo
Teoria cortigiana	<ol style="list-style-type: none"> 1. Lingua completa. 2. Castiglione e il <i>Cortegiano</i>. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Mancanza di una grande letteratura cortigiana. 2. Teoria "fantasma". 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Diffusione del mercato editoriale. 2. Corti: luogo d'origine della questione linguistica. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Crisi economica del Cinquecento. 2. Pietro Bembo
Teoria latina	<ol style="list-style-type: none"> 1. Lingua dei classici e della tradizione. 2. Grande letteratura di supporto. 3. Lingua regolata. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Lingua antica, priva di attualità. 2. Uso limitato alla diplomazia e agli ambienti ecclesiastici. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Aumento dei rapporti diplomatici. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Crisi economica del Cinquecento. 2. Progredire del volgare. 3. Pietro Bembo
Teoria classicista fiorentina	<ol style="list-style-type: none"> 1. Grande letteratura fiorentina medievale. 2. Pietro Bembo e le <i>Prose</i>. 3. Lingua dei grandi Petrarca e Boccaccio. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Rischio di parlare la "lingua dei morti". 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Diffusione del mercato editoriale. 2. Lieve risposta alla crisi economica. 3. Cosimo I e l'Accademia. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Niccolò Machiavelli.

La seguente analisi SWOT riguarda solo quattro delle cinque teorie linguistiche, dato che dell'opzione italiana non si hanno abbastanza informazioni per analizzarla come se fosse un'impresa culturale.

Innanzitutto, ogni teoria ha diversi punti di forza (strengths): l'opzione fiorentina arcaicizzante presenta una grande naturalezza linguistica, data dal fatto che è una lingua contemporanea, fresca e soprattutto parlata. Pertanto, tale idioma è maggiormente gestibile e la naturalezza che tanto caratterizza il parlato viene trasferita anche nello scritto. In tal modo lo scritto si presenta più completo e lineare, dando così alla letteratura una fluidità nuova.

Ciononostante, si mantiene l'eleganza e la dimensione aulica come lo scritto letterario richiede e questo processo era facilitato dal fatto che la teoria fiorentinista rappresentava la lingua parlata più vicina ai canoni letterari ormai imposti come modelli (o almeno così affermava Macchiavelli).

Per quanto riguarda l'opzione cortigiana, possiamo affermare che fosse un idioma completo, questo perché si basava sulle regole toscane, ma solo nel caso in cui tali regole e le scelte lessicali venissero discusse su scala maggiore rispetto a quella regionale. Di conseguenza, presentava forme di diversa origine linguistica e possedeva, quindi, concetti di cui la lingua fiorentina non si caratterizzava e portava così ad una maggiore unione linguistica. Inoltre, grazie al *Cortegiano* di Castiglione, si definì perfettamente l'esoscheletro della lingua cortigiana, che diventa, quindi, trasparente e ben definita: l'elemento principale che traspare dalla sua teoria è l'ideale di lingua che ricerca l'uomo di corte, vale a dire: eclettica, fondata sull'uso colto contemporaneo e nobile. Tale lingua doveva essere lontana sia dalle influenze del fiorentinismo arcaico trecentesco, ma anche dalla "consuetudine del parlare toscano oggidì".

L'opzione latina è quella che deteneva le redini linguistiche del passato: il latino era la lingua dei grandi classici come Cicerone e della tradizione antica, una lingua la cui ricchezza e nobiltà erano indiscusse; l'idioma su cui si fondò la religione cristiana, che ancora nel Cinquecento solo accettava il latino come lingua di Dio.

Date le sue antiche origini, il latino poteva vantare di un'enorme letteratura di supporto che, oltre a sottolineare la grandezza di questa lingua e mostrare come già in passato deteneva un ruolo di lingua comune tra le alte classi, riservava a tale idioma un grado di conservatività senza eguali.

In aggiunta, nel Cinquecento era l'idioma utilizzato per le relazioni diplomatiche, proprio grazie alla conoscenza comune di tale lingua tra i dotti.

Inoltre, il latino era l'unica opzione che deteneva una grammatica ben definita e accettata, rendendo tale idioma una lingua vera e propria.

L'opzione classicista fiorentina, essendo il linguaggio dei grandi esponenti del Medioevo (le Tre Corone), vantava anch'essa una vasta e ricca letteratura di sostegno che la definiva e ne tracciava i lineamenti, valorizzando la grandezza dello stile e della forma linguistici. Tuttavia, la vera spinta venne data dalle *Prose della volgar lingua* di Bembo, il quale difese tale teoria, rifiutando e smontando le altre opzioni linguistiche. Egli definì un idioma letterario per eccellenza che era il punto di incontro tra gli autori del passato e la posterità, redigendo anche una grammatica del toscano letterario basata sugli autori trecenteschi: Boccaccio per la prosa e Petrarca per la poesia.

Contrariamente, le opzioni si caratterizzano anche di debolezze (weaknesses) che andrebbero eliminate o almeno controllate affinché ciascuna teoria linguistica possa essere il più competitiva possibile.

La naturalezza di cui avevamo parlato in precedenza fu, secondo Bembo, proprio la causa che pregiudicò la possibilità di scelta dell'opzione fiorentina, perché nascondeva la forte possibilità di essere contaminata dagli elementi popolari della lingua, rischio che influenzava meno coloro che non erano toscani di nascita, visto che studiavano il volgare come se fosse un idioma artificiale. Di conseguenza, l'aspetto pratico dell'opzione fiorentina presentava una duplice faccia: positivo, dato che dava maggior completezza e linearità linguistica allo scritto, ma anche negativo perché era soggetto ad una possibile influenza di termini popolari. Inoltre, tale teoria era conosciuta solo ai parlanti fiorentini, di Firenze specialmente, di conseguenza era un'opzione quasi di nicchia che doveva essere conosciuta e vissuta anche da parlanti non fiorentini.

La teoria cortigiana, invece, era considerata come “teoria fantasma” a causa dell'assenza di documenti, in particolare di tipo letterario, che definissero in maniera organica un codice cortigiano. Infatti, il codice linguistico cortigiano, anche se non strettamente standardizzato o unitario, è riconducibile solamente a documenti non letterari, privati o ufficiali, la cui provenienza si deve agli ambienti delle varie corti italiane, tra tutte la corte pontificia di Roma.

Nonostante la grande ricchezza passata, o proprio a causa di essa, il latino risultava una lingua troppo distante dai bisogni linguistici del Cinquecento, non a caso l'uso di quest'idioma era limitato alla diplomazia e agli ambienti ecclesiastici. Il latino iniziava a dirigersi verso una fine o comunque più che lingua letteraria, proprio a causa del suo celebre passato, era una lingua d'élite che non soddisfaceva i bisogni identitari che gli intellettuali del Cinquecento ricercavano in una possibile futura lingua d'Italia.

Un problema analogo poteva riguardare la teoria classicista, vale a dire il rischio di parlare la “lingua dei morti”, cioè l'utilizzo di una lingua che non era più attuale e che non apparteneva a nessuno se non al passato. Questo perché questa opzione linguistica si basava sul primato dell'imitazione del canone del Trecento appartenente alle Tre Corone (Boccaccio per la prosa e Petrarca per la poesia).

Tuttavia, cosciente di questa possibile debolezza, Bembo risolvette il problema che riguardava il suo prodotto dicendo che parlava con i morti colui che si affidava alla lingua contemporanea (teoria fiorentina e cortigiana), che di per sé era transitoria, mentre lo splendore dei modelli trecenteschi garantiva la comunicazione con i posteri, ovvero l'immortalità della lingua, dato che il più grande rispetto era dato da una letteratura che spogliava le parole dell'uomo dal loro tempo. (Marazzini 2011)

Ciononostante, come abbiamo visto attraverso l'analisi PESTEL, le imprese devono tener conto anche dei fattori esterni ad esse e cogliere le possibili opportunità (opportunities): con l'invenzione della stampa a caratteri mobili, nel Cinquecento ci fu una grande diffusione del mercato editoriale e questo portò alla divulgazione di numerosi scritti a vantaggio delle quattro opzioni. In particolare, la produzione veneziana seguita da quella fiorentina, erano le più fiorenti e gli scritti il cui linguaggio era quello delle teorie fiorentinista e classicista ebbero l'opportunità di diffondersi in tutta la Penisola. Il supporto dato dall'editoria riguardò tutte le teorie, anche se, per quelle cortigiana e latina, fu in minor parte a causa di un'attenzione sempre più spostata verso il volgare e per l'influenza di Venezia e Firenze.

Inoltre, per quanto riguarda le teorie classicista e fiorentinista, si creò un'ulteriore opportunità, ovvero l'Accademia fiorentina fondata da Cosimo I. Grazie al duca, la città di Firenze riacquistò nuovamente un ruolo determinante a livello linguistico e letterario, ma grazie al fatto che egli impose

l'uso di una lingua che rispettasse i canoni antichi, tale Accademia fu un'opportunità di diffusione anche per l'opzione classicista.

La teoria cortigiana ebbe fin dal principio un grande vantaggio dato dall'ambiente in cui quest'impresa nacque, dato che la corte fu l'ambiente di origine della discussione sulla Questione della lingua. Questo permise agli scrittori di corte di avere la possibilità di applicare una maggiore influenza sulla decisione riguardo alla lingua comune, traendo vantaggio da una situazione esterna all'organo stretto dell'impresa.

In generale, a livello economico, il Cinquecento portò solamente difficoltà, ma ci fu una città che resistette maggiormente alla crisi del Mediterraneo, vale a dire Venezia e ciò permise una maggiore continuità nella diffusione delle idee espresse dal veneziano Pietro Bembo.

Le imprese possono dover affrontare delle minacce (threats) sul loro cammino, evitando che influenzino il loro ciclo aziendale: la città di Firenze venne "spodestata" dal suo ruolo di origine delle discussioni linguistiche e di culla della lingua. Tale situazione era una vera e propria minaccia per la teoria fiorentinista, la cui riuscita come lingua comune avrebbe potuto essere minata dalla perdita di valore della città fiorentina.

A livello più generale, si sviluppò un ulteriore fattore problematico per le imprese: la crisi economica del Cinquecento. Questo fatto, come spiegato nel paragrafo precedente, poteva portare ad una diminuzione della stampa e soprattutto ad una diminuzione dei fondi stanziati alle imprese, conducendo a sua volta ad un ridimensionamento della produzione linguistica e determinando la scelta della lingua d'Italia.

Per quanto riguarda la teoria latina, il progredire del volgare era una minaccia molto forte e questo lo si vide specialmente con la produzione editoriale, dato che più della metà degli scritti pubblicati era prodotto in lingua volgare, presagendo la necessità di cambiamento in ambito linguistico.

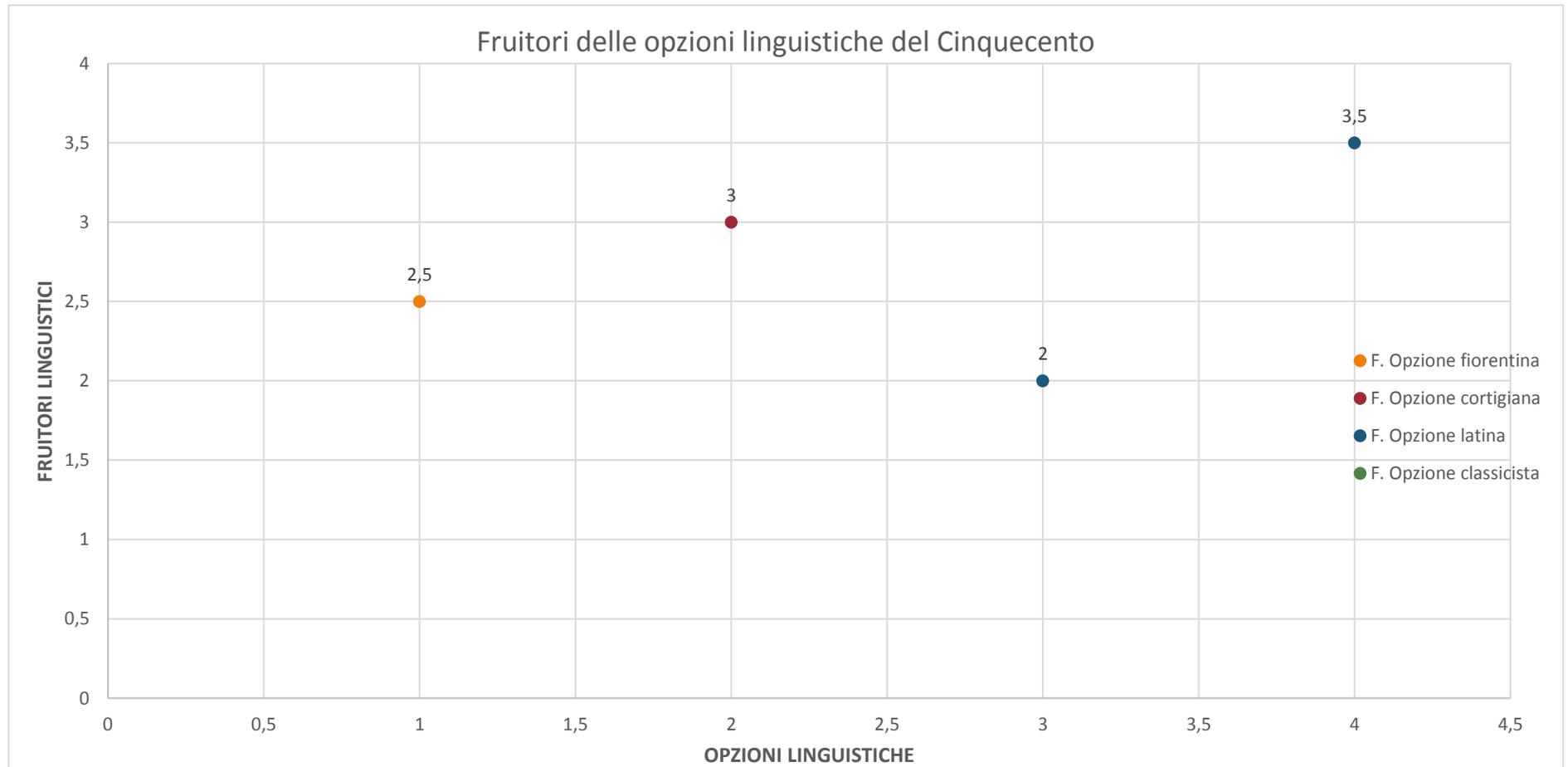
In conclusione, ci furono due grandi esponenti del Cinquecento che con i loro scritti "minacciarono" le idee concorrenti: Pietro Bembo e Niccolò Machiavelli. Bembo, attraverso le *Prose* difese la teoria classicista a discapito delle altre che vennero smontate attraverso il personaggio di suo fratello Carlo. Questo poteva essere (e come sappiamo fu) la causa del rifiuto di trasformare altre teorie al di fuori di quella bembiana in lingua comune, minacciando l'operato delle varie imprese culturali.

Tuttavia, in senso opposto, Machiavelli attaccò ferocemente le norme bembiane e l'identità bembiana che non coincideva con la storica origine linguistica italiana (Firenze). Data la sua grande influenza, lo scrittore fiorentino poteva distruggere la credibilità di Bembo e di conseguenza della sua teoria, pregiudicando il suo prodotto, ovvero la teoria classicista fiorentina.

Pertanto, abbiamo visto come ciascuna impresa ha numerosi punti e fattori da analizzare, sfruttare o migliorare al fine di garantire l'efficacia del proprio prodotto e, in questo caso, al fine di portare la propria teoria ad essere lingua d'Italia.

2.3.3. Cluster analysis

Attraverso la seguente tabella effettueremo un'analisi di raggruppamento dei fruitori di ciascuna delle quattro opzioni linguistiche secondo il rapporto tra i diversi tipi di fruitori e le teorie stesse così da attuare un'analisi più improntata verso la ricerca del target ideale per le diverse imprese.



Come ci mostra il piano cartesiano, un cluster non è altro che un insieme di soggetti, vale a dire i fruitori dei prodotti linguistici del Cinquecento raggruppati secondo determinati parametri che dipendono dalla relazione tra i diversi tipi di fruitori e le imprese culturali stesse. Questo perché, nell'operazione di clustering (in italiano "raggruppamento"), l'obiettivo di colui che attua l'analisi di mercato è quella riunire degli elementi in base a criteri specifici facenti parte della disciplina dell'analisi dei dati statistici.

I valori dell'asse delle ordinate coincidono con le cinque categorie di fruitori linguistici del Cinquecento, quali i fruitori toscani, i fruitori non toscani, gli intellettuali di corte, gli uomini di politica e i letterati. Ciascuno di questi fruitori è rappresentato mediante un valore diverso in base alla copertura di ogni classe di fruitori in relazione alla teoria linguistica. Contrariamente, quelli dell'asse delle ascisse coincidono con diversi le quattro opzioni linguistiche analizzate fino ad ora.

Come anticipato prima, le quattro teorie risultano posizionate più in alto o più in basso nel grafico in base alla quantità e alla copertura totale o parziale di ciascuna classe di fruitori (1 se totale, 0,5 se parziale).

Il primo pallino partendo da sinistra (con un valore di 2,5) è di colore arancione e rappresenta i fruitori dell'opzione fiorentina, ovvero un gruppo formato in gran parte da fruitori fiorentini e da alcuni uomini di politica, intellettuali di corte e letterati.

Il secondo pallino (con un valore di 3), quello color porpora, è il risultato del raggruppamento di intellettuali di corte (per la maggior parte), di fruitori non toscani, di alcuni uomini politici e alcuni letterati, pertanto rappresenta i fruitori dell'opzione cortigiana.

Il terzo pallino, ovvero l'insieme di dei fruitori dell'opzione latina (con un valore di 2), è di colore blu e unisce sostanzialmente gli uomini di politica e altri tipi di fruitori, ma in minime parti.

In seguito, troviamo il quarto pallino (con un valore di 3,5) è di color verde scuro e rappresenta l'opzione classicista che si occupava dei bisogni dei letterati non toscani, toscani, di intellettuali di corte, di uomini di politica e gran parte dei letterati; in altre parole, è l'unica teoria che, in quantità ben diverse, soddisfaceva i bisogni sostanzialmente di tutti i possibili fruitori.

Il grafico mostra, quindi, che il valore più alto è raggiunto dalla teoria classicista, grazie alla copertura data da ciascuna classe di fruitori. Tuttavia, il valore è molto vicino a quello della teoria cortigiana, lasciando credere che le possibilità di vittoria fossero pressoché le stesse, ma come mostreremo nella prossima analisi, ci sono dei fattori che distanziano decisamente la validità di una, rispetto all'altra.

In conclusione, abbiamo visto, grazie a questa prima analisi non fattoriale, come si costituivano sostanzialmente i fruitori linguistici del Cinquecento, cercando di sottolineare i macrogruppi costituenti le varie opzioni linguistiche. Questo passo è di vitale importanza, perché ogni impresa che sia culturale o tradizionale non ha vita se non ha fruitori che la supportano liquidamente e non.

2.3.4. Gap analysis

Attraverso quest'ultima analisi cercheremo di comprendere quale fosse il divario (gap) tra l'andamento attuale (ovvero quello del Cinquecento) e quello che si erano prefissati come obiettivo le varie opzioni linguistiche in campo, così da suggerire delle possibili miglorie che avrebbero potuto adottare.



Prima di tutto è necessario definire la *mission* delle varie teorie, che era il divenire la lingua scelta per essere lingua d'Italia. Ciononostante, ciascuna teoria mirava a raggiungere tale obiettivo attraverso percorsi differenti: la lingua fiorentina arcaicizzante doveva essere un idioma fresco e attuale e coloro che l'appoggiavano consideravano la sua regolarità e la sua bellezza come fatto intrinseco e naturale. Una lingua così semplicemente ricca e aulica da avere la medesima struttura sia nello scritto che nel parlato, la cui gestione doveva essere lasciata in mano agli abitanti della culla linguistica: i fiorentini.

Contrariamente, la teoria cortigiana voleva che la lingua comune fosse colta ed eclettica, le cui caratteristiche erano basate sulle conformazioni delle koinè sovraregionali che venivano utilizzate nelle corti del Quattrocento e Cinquecento. In altre parole, una lingua lontana dalla "consuetudine del parlare toscano oggi".

La teoria latina esprimeva il desiderio di utilizzare il latino come lingua comune, abbandonando le volontà sempre crescenti di alcuni di adottare una lingua bassa come il volgare. Il latino era, infatti, l'idioma degli uomini di cultura, una lingua che esisteva da secoli, una lingua il cui valore letterario era indiscutibilmente grande e con un trascorso solenne e austero.

Diverso da tutte le altre era l'obiettivo della teoria classicista fiorentina, ovvero rivendicare il valore e soprattutto la dignità che caratterizzano il volgare trecentesco e mostrare come questo prestigio risultasse equivalente a quello che in passato contraddistingueva il latino, esaltando anche la funzione posseduta dagli scrittori nel permettere la nobilitazione che tanto caratterizza questo idioma.

Ciononostante, di lingua d'Italia poteva essercene solamente una e, come noi sappiamo già, quella che fu scelta fu la teoria bembiana.

L'andamento di ognuna delle teorie, però, non era così diverso: quello della teoria fiorentinista era simboleggiato da Firenze, ovvero la continua ricerca di un valore che si era gradualmente frammentato e diffuso in diverse parti della Penisola. Pertanto, l'andamento attuale di tale opzione linguista era una continua corsa avvalorata da grandi menti come Niccolò Machiavelli nel tentativo di centralizzare nuovamente il potere linguistico nelle proprie mani. Tuttavia, nel Cinquecento iniziava a svilupparsi un sentimento sempre più crescente di bisogno di rottura del potere centrale (sentimento che culminerà con il Risorgimento) e per di più la maggior parte degli intellettuali del

tempo non vedeva di buon occhio la troppa semplicità del fiorentino del Cinquecento, che, come affermò Bembo, poteva sfociare in espressioni popolari.

Di conseguenza, quest'opzione avrebbe dovuto definire delle norme ben precise in modo tale da regolare la lingua e frenare la leggerezza e spontaneità che la caratterizzavano, così da eliminare la più grande debolezza che la concerneva.

L'opzione cortigiana era molto diffusa per il fatto che le corti furono l'origine di queste discussioni di tipo linguistico, però era considerata una "teoria fantasma" a causa della mancanza di letteratura di supporto, non a caso la maggior parte dei riferimenti di tale teoria che ci sono rimasti derivano dalle *Prose* di Bembo. Pertanto, l'andamento della teoria cortigiana era sostanzialmente effimero, dato che non aveva alcuna base concreta su cui appoggiarsi se non la corte stessa e perciò iniziò a scomparire verso la metà del Cinquecento.

Questa "impresa culturale" avrebbe dovuto lavorare sulle proprie fondamenta, in modo tale da essere più forte e più credibile; avrebbe dovuto realizzare un grande numero di opere letterarie di valore a supporto dell'idioma cortigiano, garantendo anche la sua progressione nel tempo.

Contrariamente, l'opzione latina fu probabilmente quella che fin dall'inizio non ebbe possibilità reali di divenire lingua comune, questo perché, in Italia, ci si stava spostando sempre più verso l'opzione volgare, ovvero una lingua che maggiormente riguardava l'identità del popolo italiano e che poteva, secondo la maggior parte, competere per valore letterario e linguistico con il latino. Di conseguenza, non ci sentiamo di esprimere un possibile pensiero su come avrebbe dovuto migliorare tale situazione perché si vanno a toccare discorsi relativi all'identità e al cambiamento attraverso le epoche, discorsi per i quali si per cui sono stati scritti libri e che ci porterebbero solamente fuori tema.

Rimane poi l'opzione classicista fiorentina, teoria che dovette il suo successo alle *Prose* di Bembo, il quale definì una lingua basata su norme scritte e su una letteratura di supporto di grande valore. Tuttavia, proprio a causa di questi canoni letterari su cui si basava l'opzione bembiana, ci furono critiche che affermavano che si trattava solamente della "lingua dei morti", ovvero di un idioma che appartenesse al passato e a nessun altro. Fu, però, proprio questa mancanza di appartenenza che portò la teoria classicista ad essere la lingua comune, perché era la lingua di tutti e allo stesso tempo di nessuno, per di più era supportata da canoni letterari molto elevati e già era caratterizzata da norme scritte.

Di conseguenza, si nota come quest'opzione aveva eliminato il gap tra ciò che era e ciò che poteva essere, divenendo la sola e unica lingua d'Italia.

Conclusione

Quest'analisi ha cercato di rispondere ad una possibile domanda: "le opzioni linguistiche del Cinquecento possono essere analizzate come imprese culturali?" A tal fine, sono state condotte delle indagini attraverso l'utilizzo di modelli di marketing fattoriali e non fattoriali, utilizzati per verificare se e quanto le teorie linguistiche potessero essere analizzate a livello imprenditoriale. Questi modelli erano: l'analisi PESTEL, l'analisi SWOT, la cluster analysis e la gap analysis.

Lo sviluppo di questi modelli ha mostrato l'esistenza di un forte collegamento tra le imprese culturali e la *Questione della lingua del Cinquecento*, che però presenta un esoscheletro differente dalle caratteristiche astratte di questo fenomeno. Questo risultato è coerente con le aspettative inizialmente espresse nella prima parte dello studio, dove, attraverso esempi come quello di Cosimo I, si nota come già si erano sviluppate organizzazioni primitive di tipo culturale, supportate a loro volta da un primo utilizzo dei mezzi di comunicazione per diffondere il proprio pensiero e per attrarre possibili fruitori.

Una possibile spiegazione di tale risultato può essere data dal fatto che nella seconda metà del Quattrocento ci fu l'invenzione della stampa a caratteri mobili che portò ad una consistente diffusione di scritti letterari e non, a supporto delle opzioni linguistiche in campo.

Ciononostante, l'applicazione dei modelli di marketing sulle quattro opzioni linguistiche facenti parte la *Questione della lingua del Cinquecento*, non è stata possibile per tutte le teorie, per mancanza di informazioni e alcuni punti delle analisi non sono stati presi in considerazione, data la grande distanza temporale tra i due termini di comparazione.

Il risultato ottenuto da tale lavoro di ricerca mostra come l'uomo, fin dall'origine, ha sempre avuto bisogno di un codice che gli permettesse di comunicare. Tuttavia, con il passare del tempo ci si è focalizzati su un codice che rappresentasse le nostre origini, ma che fosse abbastanza forte da durare nel tempo e infine, che potesse essere usato per ragioni comunicative diverse dal solo scopo intrinseco della comunicazione di base.

Il presente studio integra la letteratura già esistente riguardante la storia del Cinquecento e la storia letteraria concernente la *Questione della lingua*, a cui si è integrata una letteratura inerente ai modelli di marketing culturale e alle imprese culturali. Sulla base di questo studio, sono nate anche numerose considerazioni riguardo a come la lingua sia un prodotto che diamo per scontato, ma che senza di esso non esisterebbero modelli di marketing, dato che hanno origine da esso.

Tuttavia, è importante tenere presente che questa ricerca si è concentrata esclusivamente sulla discussione linguistica italiana del Cinquecento. Una volta sottolineata la svolta linguistica e settaria nei secoli conseguenti, il risultato potrebbe anche variare o semplicemente si potrebbero intraprendere strade differenti, ma che portano al medesimo risultato.

Una raccomandazione per ulteriori ricerche future potrebbe essere quella di realizzare uno studio simile, ma che venga applicato a livello interazionale, cercando di comprendere se anche le questioni linguistiche estere potrebbero essere analizzate nel medesimo modo e quindi, portare alla stessa risposta alla domanda iniziale.

Bibliografia e sitografia

- Ariosto, *Orlando Furioso* = Ariosto L., (1964). *Orlando Furioso*, a cura di E. Sanguineti/M. Turchi, Milano, Garzanti.
- Bembo, *Lettere* = Carrer L. (ed.), *Lettere scelte del cardinale Pietro Bembo Riscontrate coll'edizione del 1548 e 1552 e corredate di note da L. Carrer*, Venezia, Girolamo Tasso.
- Bollo A. (2019). *Il marketing della cultura*. Roma, Carocci.
- De Luca A. (2016). *Modelli di marketing. Statistica per le analisi di mercato. Segmentazione, posizionamento, comunicazione, innovazione, customer satisfaction*. Milano, FrancoAngeli.
- Einaudi Editore. (1997). *Storia d'Italia. II. Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*. A cura di Romano R. and Vivanti C. Torino, Einaudi.
- Faini M. (2017). *L'alloro e la porpora. Vita di Pietro Bembo*. Roma, Storia e Letteratura.
- Fournel J. (2015), *Questione della lingua e lingue degli stati: lingua dell'impero, lingua dello stato e lingua imperiale*, in J.-L. Fournel/R. Gorris-Cadmos/E. Mattioda (a cura di), *Ai confini della letteratura. Atti della giornata in onore di Mario Pozzi*, Torino, Fondazione N. Sapegno/Nino Aragno, 2015: pp. 3-18.
- Fragno G. (2012). *Cinquecento italiano*. Bologna, il Mulino.
- Mankiw G.-Taylor M. and Ashwin A. (2019). *Principi di economia per l'impresa*. Bologna, Zanichelli.
- Marazzini C. (2011), *Questione della lingua*, in *Enciclopedia dell'italiano* Treccani, online, consultato il 9.06.2021. <[https://www.treccani.it/enciclopedia/questione-della-lingua_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/questione-della-lingua_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)>
- Marazzini C. (2018). *Breve storia della questione della lingua*. Roma, Carocci.
- Morgana L. (2020). *Breve storia della lingua italiana*. Roma, Carocci.
- Oduor A.N. (2010). *A SWOT analysis of the language policies in education in Kenya and Ethiopia*, website, pubblicato nel 2016 <<https://docplayer.net/22984646-A-swt-analysis-of-the-language-policies-in-education-in-kenya-and-ethiopia.html>>, consultato il 9.09.2021.
- PESTLE 2014 = *What Is A Marketing Strategy? An Overview*, in *PESTLE Analysis. SWOT and analysis tools*, website, pubblicato il 5.12.2014 <<https://pestleanalysis.com/what-is-a-marketing-strategy/>>, consultato il 16.08.2021.
- Santagata W, et al. (2009). *Libro bianco sulla creatività*. Milano, Università Bocconi.
- Solima L. (2018). *Management per l'impresa culturale*. Roma, Carocci.
- Trovato P. (2016). *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*. Limena, Libreria universitaria.
- Valentino P. (2014). *L'arte di produrre arte*. Venezia, Marsilio.
- Wei T. and Jie Z. (2016). *The SWOT Analysis of the Intangible Cultural Heritage of Changle Story*, website, pubblicato a giugno del 2016 <<https://www.atlantis-press.com/proceedings/icemc-17/25881826>>, consultato il 9.09.2021.